

Muntagne Noste



**150 anni
di alpinismo
e di CAI.**

La Rivista dell'Intersezionale Val Susa e Val Sangone si avvale della volontaria collaborazione dei soci delle sezioni e di tutti gli appassionati. La pubblicazione viene distribuita gratuitamente a tutti i soci delle sezioni dell'Intersezionale. La redazione si riserva la proprietà assoluta di quanto pubblicato in originale e ne consente l'eventuale riproduzione con l'obbligo della citazione dell'autore e della rivista. Gli articoli firmati comportano ai rispettivi autori ogni responsabilità sul contenuto mentre quelli non firmati si intendono pubblicati a cura della redazione.

Direttore: Mauro Carena
Coordinamento: Tiziana Abrate, Claudio Blandino, Anna Gastaldo
Redazione: T. Abrate, C. Blandino, E. Boschiazio, E. Cardonatti, A. Cucco, V. Ferrero, R. Follis, A. Gastaldo, V. Girodo, G. Guerciotti, C. Iotti, G. M. Maritano, S. Oglino, G. Pronzato, B. Secondo, V. Zinzala
Impaginazione: Claudio Blandino
Presidente Intersezionale: Vittorio Girodo
Segretario: Claudio Usseglio Min
Stampa: Arti Grafiche San Rocco s.n.c. - 10095 Grugliasco (TO)



Foto di copertina: Vecchi ricordi in vetta al Rocciamelone

SEZIONI DELL'INTERSEZIONALE VAL SUSA - VAL SANGONE

ALMESE
Presidente: Vincenzo Ferrero

Via Roma 4, 10040 ALMESE - Apertura: mercoledì ore 21 www.caialmese.it
Anno di fondazione: 1977 (dal 1975 sottosezione di Alpignano)

ALPIGNANO
Presidente: Doretta Cattaneo

Via Matteotti 10, 10091 ALPIGNANO - Apertura: venerdì ore 21
www.caialpignano.too.it - Anno di fondazione: 1955

AVIGLIANA
Reggente: Valter Zinzala

Piazza Conte Rosso 11, 10051 AVIGLIANA - Apertura: venerdì ore 21
Anno di fondazione: 1972, sottosezione di Alpignano

BARDONECCHIA
Presidente: Piero Scaglia

Via Pietro Micca 39, 10052 BARDONECCHIA
bardonecchia@cai.it - Anno di fondazione: 1972

BUSSOLENO
Presidente: Miriam Pugnant

Borgata Grange 20, 10053 BUSSOLENO - Apertura: venerdì ore 21
www.cai-bussoleno.it - Tel. 0122.49.461 Anno di fondazione: 1924

CHIOMONTE
Presidente: Valentina Jacob

Via V. Emanuele 38, 10050 CHIOMONTE - Apertura: sabato ore 21
Anno di fondazione: 1977 (dal 1970 sottosezione di Torino)
e-mail: chiomonte@cai.it

GIAVENO
Presidente: Mirella Portigliatti

Piazza Colombatti 14, 10094 GIAVENO - Apertura: merc. ore 21, giov. ore 21 (speleo) www.caigiaveno.com - Tel. 011.9378002 - Anno di fondazione: 1966

PIANEZZA
Presidente: Giovanni Gili

Via Moncenisio 1, 10044 PIANEZZA - Apertura: giovedì ore 21
pianezza@cai.it - Anno di fondazione: 1979 (dal 1976 sottosez. di Alpignano)

RIVOLI
Presidente: Dario Marcatto

Via Fratelli Bandiera 1, 10098 RIVOLI - Apertura: venerdì ore 21
www.cairivoli.it Anno di fondazione: 1982
(dal 1927 sottosez. di Torino - Sciolta dal '36 al '45)

SUSA
Presidente: Emilio Reynaud

Corso Unione Sovietica 8, 10059 SUSA - Apertura: venerdì ore 21
Tel. 0122.62.31.78 - 338.652.54.26 e-mail: www.caisusa.it
Anno di fondazione: 1872 (sciolta nel 1942, ricostituita nel 1977)

SAUZE D'OULX
Presidente: Giorgio Guerciotti

Strada Provinciale Oulx/Sauze - Viale Genevris, 10050 SAUZE D'OULX
Tel. 335.694.55.48 - Anno di fondazione: 1979 (sottosez. di Bussoleno)
e-mail: giorgio.guerciotti@alice.it

Sommario

Muntagne Noste

Anno 2013 - Numero 28

- | | | | |
|----|--|----|--|
| 7 | Editoriale
<i>di Vittorio Girodo</i> | 46 | Intersezionale... che sorpresa! |
| 8 | Breve storia alpinistica
<i>di Claudio Blandino</i> | 47 | Scuola Intersezionale "C. Giorda"
<i>Programma Corsi 2013</i> |
| 14 | Gita Intersezionale
<i>Colle del Vento - Picchi del Pagliaio</i> | 48 | Rotario d'Asti.
Per voto e non per gioco
<i>di Tiziana Abrate</i> |
| 16 | Appunti in 150 anni di storia
montanara della val Sangone
<i>di Guido Mauro Maritano</i> | 50 | Gita Intersezionale
<i>Rocciamelone</i> |
| 21 | Quei monti incantati
<i>di Elisio Croce</i> | 52 | Rocciamelone: ricordi di salite
<i>di Gianni Pronzato, Pier Carlo Martoia e
Massimo Balocco</i> |
| 23 | Gita Intersezionale
<i>Monte Cristalliera</i> | 55 | Gita Intersezionale
<i>Giro dei Serous</i> |
| 24 | Gita Intersezionale
Strada dell'Assietta in MTB
<i>di Adriana Cucco</i> | 57 | Serous - Punta Emilio Questa
Via "un grande volo"
<i>di Stefano Cordola</i> |
| 26 | Escursioni in aliante
<i>di Anna Gastaldo</i> | | |
| 31 | Gita Intersezionale
<i>Rifugio Vaccarone - Dente Meridionale d'Ambin</i> | | |
| 34 | Cima di Bard - Via Chiara
<i>di Alessandro Nordio</i> | | |
| 38 | Le prime associazioni alpinistiche
<i>a cura dell'Intersezionale</i> | | |
| 44 | Le Muntagne sono sempre Noste?
<i>di Dario Marcatto</i> | | |
| 45 | Un caro saluto e augurio
<i>di Don Giacinto Masera</i> | | |



Per la realizzazione di questo numero hanno collaborato con articoli, ricerche e fotografie:

Abrate Tiziana, Balocco Massimo, Blandino Claudio, Cordola Stefano, Croce Elisio, Cucco Adriana, Don Giacinto Masera, Ferrero Vincenzo, Follis Roberto, Gastaldo Anna, Girodo Vittorio, Guerciotti Giorgio, Iotti Claudia, Marcatto Dario, Maritano Guido Mauro, Martoia Pier Carlo, Nordio Alessandro, Pronzato Gianni, Scaglia Piero, Secondo Beppe, Sibille Claudio, Usseglio Min Claudio.

Centocinquant'anni di vita delle nostre montagne, se paragonati ai millenni in cui si sono registrate rivoluzioni apocalittiche e catastrofi immani sulla superficie terrestre e di cui sono state protagoniste, sono ben poca cosa e non meriterebbero tanto interesse da parte nostra, se non arrivassero al termine di una evoluzione che ci vede spettatori ma anche protagonisti. Le montagne da semplici schegge impazzite proiettate verso l'alto da forze gigantesche, come umili sporgenze della crosta terrestre sono diventate loro malgrado dei simboli, hanno acquistato un nome, una fisionomia che le contraddistingue l'una dall'altra, mentre prima erano solo guardate con diffidenza e paura dalla maggioranza delle popolazioni.

Ora che le montagne le abbiamo personalizzate, catalogate e disegnate sono diventate per tutti noi un luogo familiare e simbolico. Un punto di osservazione privilegiato dove è bello rifugiarsi per sentirsi più tonificati e più protetti, qualcosa che ci dà sicurezza e solidità, quando le osserviamo da vicino, da lontano, con una faccia diversa dalle tante angolazioni con cui si pavoneggiano e con i tanti abbigliamenti con cui la natura le riveste.

Montagne luogo di vita, di incontro, di fratellanza, di sacrificio, di scoperta di sé, di sfida con l'ignoto, con il pericolo, con la cattiva sorte, con la novità, con la prova... Basta guardare i rifugi e i bivacchi abbarbicati come avamposti di conquista e le croci piantate in vetta quasi per mettere una parola "fine" allo sforzo compiuto per raggiungerle.

Questi ultimi centocinquant'anni di vita della storia dell'alpinismo, delle imprese alpinistiche e della formazione culturale delle nuove generazioni sui valori

Editoriale

in essa racchiusi sono rappresentati in modo simbolico dal Club Alpino Italiano e da esso gelosamente custoditi.

Per questo il numero della rivista dell'Intersezionale, che esce in concomitanza con le celebrazioni per i centocinquant'anni di vita del nostro Club, oltre alle solite proposte di vita alpina, vuole anche raccogliere il lavoro svolto in comune fin qui dalle nostre sezioni - spesso con difficoltà ma sempre con impegno - nel corso di questi trent'anni e perché niente vada perso. Lunga vita dunque alle sezioni, tutte necessarie e indispensabili perché creano sinergie fra i soci, confronto utile e fruttuoso per tutti.

Come vedete, abbiamo simbolicamente abbinato "le montagne di casa" con le nostre sezioni, quasi per confrontarci alla pari e per presidiare il nostro territorio che di montagna vive e che verso la montagna ha un obbligo di protezione quasi elitario.

È un augurio per tutti noi.

Vittorio Girodo



Breve storia alpinistica

La valle di Susa è terra di valichi alpini e da millenni ha visto uomini, eserciti e popoli transitare sui propri monti. Possiamo ricordare Annibale, Carlo Magno, i Certosini del 1200, Rotario d'Asti che nel 1358 sale in vetta al Rocciamelone, il Grande Rientro dei Valdesi nel 1689, solo per citare i casi più conosciuti. A noi, più modestamente, interessa evidenziare quegli aspetti legati alla nascita e all'evoluzione dell'alpinismo classico e delle sue associazioni.

Da secoli l'uomo ha popolato le pendici dei monti: ne sono testimonianza le bergerie ed i ricoveri di fortuna costruiti dai pastori e utilizzati nei mesi estivi. Non è da escludere che alcuni di questi montanari - per recuperare un capo di bestiame sfuggito, per cacciare, per cercare minerali oppur per semplice curiosità - siano saliti su alcune delle cime più alte della zona.

L'alpinista si differenzia da queste



figure perché sale su una cima per il piacere personale di scalarla, di arrivare in vetta, di godere del panorama e della soddisfazione interiore che deriva dal successo dell'impresa.

Originariamente l'alpinista, di elevata estrazione sociale, era spinto verso la vetta oltre che dalla ricerca di un'affermazione personale, anche da scopi

scientifici di catalogazione della flora e della fauna, da interessi medico-scientifici per verificare le reazioni del corpo umano all'altezza, da curiosità circa la meteorologia, dalla necessità di rilevamenti topografici delle quote e delle distanze.

Nel XIX secolo vengono esplorate e salite quasi tutte le cime alpine; mentre i migliori alpinisti si dedicano ai grandi massicci montuosi con cime superiori ai 4000 metri, altri - forse meno famosi ma altrettanto determinati - percorrono e salgono le vette minori tra cui quelle valsusine, facilmente raggiungibili dalla città grazie alla presenza della ferrovia che collega i paesi di fondo valle.

La linea ferroviaria Torino-Bussoleto-Susa viene inaugurata nel 1854 e il tratto Bussoleno-Bardonecchia nel 1871; quest'opera è determinante perché consente agli alpinisti torinesi di raggiungere i paesi di fondovalle in tempi brevi e compiere le ascensioni in due o tre giorni.

Unica eccezione tra gli alpinisti di fama internazionale è il reverendo W. A. B. Coolidge che il 18 luglio 1878 con la guida Christian Almer raggiunge la cima del Pic del Tabor; nel 1883 ritorna in Valle e attraversa le montagne dal Frejus fino alle Levanne scrivendo un saggio sull'importanza del "Col Clapier nella storia", che la rivista del CAI pubblicherà nel 1911.

Non essendoci ancora rifugi si utilizzano le bergerie come punto di appoggio per la notte, nei paesi vengono reclutati portatori e guide che - salvo alcune eccezioni - sono locali con una discreta conoscenza del territorio e nessuna, o scarsa, esperienza alpinistica.

Raccontando una gita organizzata dalla Sezione CAI di Susa alla Rocca d'Ambin nel 1875, l'avv. Hermil ci

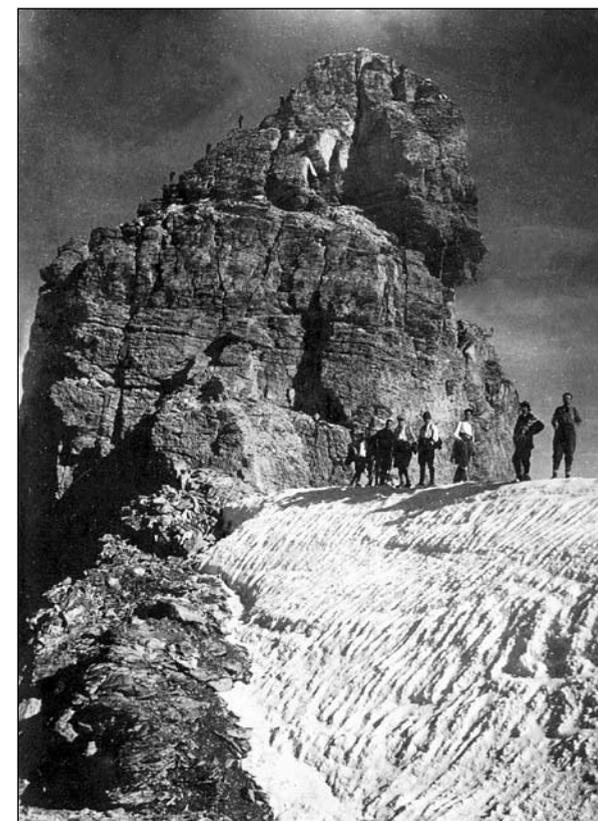
dà una significativa descrizione delle guide ingaggiate per la salita: "A Giaglione avevamo scelto le due guide che dovevano accompagnarci, e che per l'ottimo servizio che prestarono meritano una parola di menzione: è l'uno Aschieris Giovanni Battista, infaticabile cacciatore di camosci, dei quali circa duecento già caddero vittima della sua carabina; prudente, riflessivo, conosce palmo a palmo le nostre montagne, e l'alpinista può camminare sicuro dietro i suoi passi; l'altro è Plano Michele, che essendo stato per lungo tempo canneggiatore durante le operazioni trigonometriche del catasto, ha ripetutamente perlustrate tutte le vette che dal Frejus si estendono alla Roche Michel ed al ghiacciaio della Ronche".

Nella seconda metà dell'Ottocento si distinguono per capacità, professionalità e determinazione le guide della Ramat (Chiomonte) Augusto ed Edoardo Sibille. Molte prime ascensioni sulle cime della Valle di Susa e della Valle Stretta portano la loro firma, le loro imprese ed il loro nome è conosciuto ben oltre la nostra zona.

Uno dei più bei successi personali di Augusto Sibille è la prima salita al Dente Occidentale d'Ambin, conquistato con Francesco e Giuseppe Sibille e l'alpinista torinese Martino Baretti nell'agosto del 1875.

A queste guide si appoggiano gli alpinisti torinesi Luigi Vaccarone, Martino Baretti, Leopoldo Barale, Vallino, Martelli, Montaldo, Gonella per compiere i primi assalti alle cime della Valle.

Nel 1876 si afferma negli ambienti alpinistici la prima cordata senza guide, composta da Cesare Fiorio e Carlo Ratti, che nell'agosto 1883 per prima toccherà la cima del Dente Centrale d'Ambin. Un'altra famosa cordata che spesso frequenta questa zona è composta da Ettore Canzio e Felice Mondini. Sul finire del secolo il massiccio d'Ambin è meta di numerosi alpinisti ed



Dente d'Ambin

escursionisti, tanto che la sezione del CAI di Torino decide la costruzione di un piccolo edificio dove attualmente sorge il rifugio Vaccarone. L'opera, costata 4000 lire, è costruita dai cugini Campo di Giaglione nell'estate del 1900 ed ha una dimensione rettangolare di 9 x 5 metri, un'altezza interna di 2,25 con cubatura complessiva di 75 metri cubi e viene inaugurata il 23 giugno 1901.

Luigi Vaccarone pubblica nel 1885 sul Bollettino del CAI una "statistica delle prime ascensioni dal Monviso al Monte Rosa", dalla quale si apprende che il monte Tabor, lo Chaberton e la Roche d'Ambin furono saliti nel 1822 da ufficiali dello Stato Maggiore Austro-Sardo per misurazioni trigonometriche e così pure l'Orsiera, nel 1845, dal capitano Ricci, addetto allo Stato Maggiore Sardo.



- Rifugio Vaccarone
- Lago dell'Agnello
- In vetta all'Orsiera

Tutte le altre cime sono invece conquistate da guide ed alpinisti. Le montagne intorno al Moncenisio e nel valone di Rochemolles sono le prime ad essere visitate. Il massiccio d'Ambin, ben visibile da Torino, con i suoi bianchi ghiacciai stuzzica le fantasie dei primi alpinisti che con l'aiuto del potente cannocchiale sistemato sul tetto

della sede del CAI Torino al Monte dei Cappuccini lo esplorano attentamente da lontano.

Ai giorni nostri la lunga e frastagliata costiera rocciosa che dal Rocciamegone, passando per il Moncenisio, raggiunge la Valle di Rochemolles si presenta come un ammasso di sfasciumi intercalati a piccoli e agonizzanti ghiacciai, ma all'epoca di cui scriviamo i ghiacciai erano molto estesi e conferivano a questi monti un aspetto severo e di alta montagna.

Nel 1871 Martino Baretto sale il Giusalet e nel 1883 Leopoldo Barale con la guida Augusto Sibille ne percorrono la cresta Sud. W.A.B. Coolidge sale il Niblè e la punta Ferrand nel 1873 con le guide Christian Almer e Peter Michel. Ancora Martino Baretto con le guide Augusto Sibille e Pietro Medail sale nel 1875 la Pierre Menue, denominata dai francesi Aiguille de Scolette. La Rognosa d'Etiache viene salita nel 1875 da Felice Montaldo con l'aiuto della guida Augusto Sibille. Il Grand Cordonnier viene salito da Felice Montaldo con le guide Augusto e Francesco Sibille nel 1876. I Rochers Cornus vengono vinti da Ettore Mattiolo con la guida Augusto Sibille nel 1888.

Esaurita la prima fase esplorativa e di conquista del gruppo d'Ambin e monti limitrofi, si passa alla Valle Stretta, la cui storia alpinistica è stata oggetto di numerosi articoli sulla rivista *Montagne Noste* dello scorso anno (n. 27 - anno 2012), alla cui lettura rimandiamo per eventuali approfondimenti.

Ultimo a suscitare l'interesse degli alpinisti è il gruppo Orsiera-Rocciavré che fu inizialmente trascurato perché non presenta cime molto alte e la mancanza di ghiacciai ne fa un massiccio di secondaria importanza. Solo sul finire del secolo, quando ormai tutte le vette sono state raggiunte e per gli amanti della montagna inizia il nuo-

vo gioco dell'arrampicata, le pendici rocciose ed impervie dell'Orsiera, del Villano, del Rocciavré e della Cristalliera diventano interessanti.

Con questo non vogliamo sostenere che nella seconda metà del secolo XIX nessuno frequentava i monti della bassa Valle di Susa: tutt'altro, semplicemente essi non destavano quell'attenzione riservata invece ad altri più possenti massicci.

Il monte Palon, sopra Bussoleno, risulta salito (in modo documentato) per la prima volta da Ippolito Cibrario nel 1858 dal colle della Croce di Ferro; la cima della punta Lunella è raggiunta da Martino Baretto con la guida Giuseppe Cibrario (Vulpot) il 23 giugno 1873 da Usseglio. In Val Sangone, una serie di caratteristici torrioni attira l'attenzione degli scalatori di fine '800: sono i Picchi del Pagliaio, attraversati integralmente da Ceradini e Gussoni il 20 novembre 1894. Sempre ai Picchi resta da salire un ardito torrione vinto da G. Dumontel e W. Volmann (di cui prenderà il nome) il 16 marzo 1906.

Dell'Orsiera abbiamo già scritto, mentre per la Cristalliera i primi probabili salitori sono il dottor Filippo Vallino e il dottor Biagio Rumiano di Villarfocchiaro, socio della sezione CAI di Susa, nel 1884.

L'Orsiera sul finire del XIX secolo diventa una meta frequentata da quanti intendono cimentarsi con le prime elementari difficoltà. Con il passare degli anni cambiano mentalità ed attrezzatura e le cime dei monti valsusi diventano accessibili a chiunque abbia un minimo di allenamento e determinazione: è iniziato un nuovo periodo della storia alpinistica, quello della scalata alle creste e alle pareti, usando le corde e in un secondo tempo anche i chiodi.

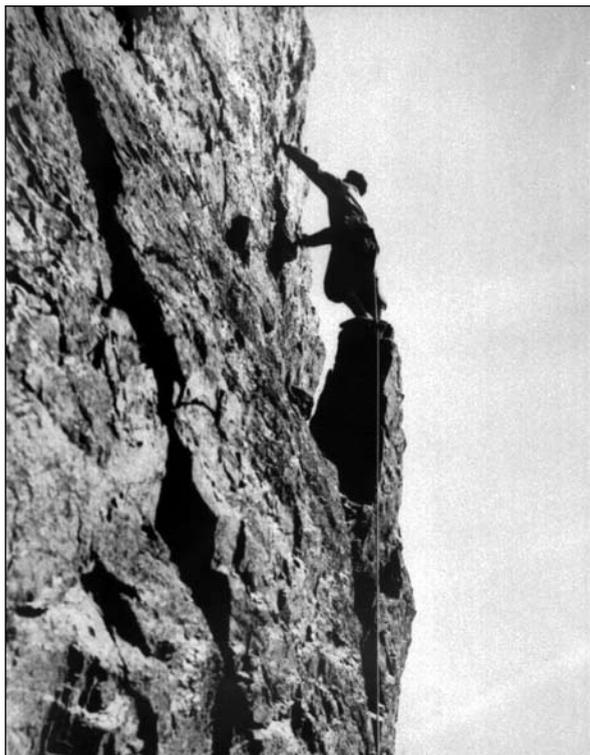
Luigi Vaccarone e Luigi Cibrario con la guida Battista Re-Fiorentin l'8 ago-

sto 1889 salgono la cresta Est (Rocce Rosse) del Rocciamegone. Il 4 giugno del 1906 Giacomo ed Ottavia Dumontel, G. Fortina e Adolf Hess raggiungono la cima dell'Orsiera scalando la cresta Nord-Est; otto anni più tardi, il 3 agosto 1914, cede la parete Nord ad opera di U. Balestrieri e C. d'Ascanio. Anche il Villano conosce la stessa sorte: la sua cima per decenni è raggiunta passando dalla Gran Porta, finché nel 1916 gli alpinisti E. Barisone e G. A. De Petro tracciano una via sulla parete Ovest, via che negli anni successivi provocherà numerosi lutti nell'ambiente alpinistico.

La Cristalliera, poco frequentata nell'800, diventa famosa quando il 14 giugno 1908 C. Vianaudo scala la cresta Sud-Est, quella che da Pian Reale porta alla cima.

Nel 1897 la Sezione di Torino del CAI pubblica un "*Elenco di escursioni effettuabili da Torino in uno o due giorni*", libricino tascabile scritto dal dottor Flavio Santi, Antonio Chiavero e dal dottor Agostino Ferrari, dove tra gli altri sono citati tutti i monti della Bassa Valle.

Nel 1896 in una casa torinese compare il primo paio di sci: è infatti lo svizzero Adolfo Kind, appassionato di montagna che in quel periodo risiede nella capitale subalpina, ad avere l'iniziativa e presentare agli amici i misteriosi attrezzi. Ben presto un piccolo stuolo di pionieri ne avvia l'utilizzo e in breve raccoglie numerosi seguaci. Nel 1901 viene fondato lo Ski Club Torino, il quale stabilisce la sua stazione sociale a Pra Fieul sopra Giaveno in Val Sangone. Il drappello, che è diventato assai numeroso, inizia a frequentare la Valle di Susa ed in particolare la conca di Bardonecchia. Grazie alla comodità del treno l'alta Valle inizia a sviluppare la sua vocazione agli sport invernali. Nel 1909 lo Ski Club costruisce sui



Arrampicata sui torrioni della cresta "accademica" della Cristalliera

pendii del Colomion il primo trampolino per il salto, nel 1912 a Sportinia viene realizzato un rifugio intitolato al compianto A. Kind e nel 1921 viene inaugurata la Capanna Mautino. Con la Grande Guerra si chiude di fatto il capitolo dell'esplorazione, scoperta e conoscenza dei monti valsusini. Gli anni successivi fino alla Seconda Guerra Mondiale vedranno numerosi alpinisti - soprattutto torinesi - percorrere le creste e le pareti delle nostre montagne utilizzandole come terreno di allenamento o di ripiego in quanto accessibili in breve tempo, dotate di una buona rete di rifugi e percorribili anche nelle mezze stagioni. Il periodo tra le due guerre è caratterizzato dalla diffusione di massa degli sport in montagna: le classi sociali meno abbienti iniziano infatti a frequentare i monti ed i paesi di fondovalle diventano, grazie alla ferrovia, località di villeggiatura estiva. Si assiste

all'esplosione del numero degli iscritti alle associazioni di montagna - nate negli anni precedenti o successivi alla prima guerra mondiale - che iniziano a costruire rifugi sui monti.

Occorre aspettare gli anni '50-'60 per assistere ad una nuova fase di realizzazioni alpinistiche sulle nostre montagne. Protagonisti sono il nuovo materiale di arrampicata, gli scarponi con la suola in gomma Vibram, le varie foggie di chiodi, cunei, staffe, ma soprattutto i giovani non più legati alla vecchia mentalità e che sanno vedere le montagne e le pareti con occhi nuovi.

Nel 1953 Giancarlo Cech, forte arrampicatore torinese ma bussolenese di adozione, apre la via della *Fessura Obliqua* nell'Orrido di Foresto. Il grande merito di Cech è di aver capito l'importanza dell'arrampicata sulle strutture rocciose di fondo valle ed in questo genere di imprese anticipa di 20-30 anni la pratica dell'arrampicata in falesia. Lo stesso Cech nel 1962 organizza, in collaborazione con la sezione UGET di Bussoleno, un primo corso di alpinismo, che verrà riproposto per alcuni anni e contribuirà in misura determinante a formare una nuova generazione di alpinisti.

L'anticima Ovest-Sud-Ovest della Cristalliera - chiamata Torrione Centrale - viene salita per la prima volta dalla cordata pinerolese di Bianciotto, De Serventi e Genero nel 1951. Un vero e proprio capolavoro di arrampicata libera con scarponi ai piedi, venne realizzato dalla forte cordata Gay - Ghirardi nel 1967, via che ancora oggi rappresenta una salita molto ambita. Nomi di rilievo nell'ambiente alpino piemontese quali Altavilla, Appiano, Bessone, Bosco, Dassano e Ferraris pongono la loro firma in quegli anni sulle pareti della Cristalliera.

Il versante Sud-Est della Rognosa

d'Etiache presenta una parete verticale di circa 300 metri di dura quarzite difficilmente chiodabile. Sulla sinistra la parete principale è affiancata da una magnifica torre altrettanto arida, di poco più alta e soprattutto più facilmente chiodabile. Nel 1953 Menegatti, Rabbi e Rossa ne percorrono lo spigolo Est, nel 1958 Mellano e amici ne percorrono la parete a sinistra mentre nel 1977 la guida alpina valsusina Alberto Re con Roche traccia una via diretta che solca centralmente la parete. Le maggiori realizzazioni si hanno però sulla parete dei Militi in Valle Stretta, dove vengono aperte vie di notevole difficoltà (vedi la rivista *Muntagne Noste* n. 27 - anno 2012).

Il periodo si chiude idealmente con la formidabile salita del *Diedro del Terrore* alla parete dei Militi nel 1966, ad opera di due giovani arrampicatori: il torinese Gian Piero Motti e il condovese Gian Carlo Grassi.

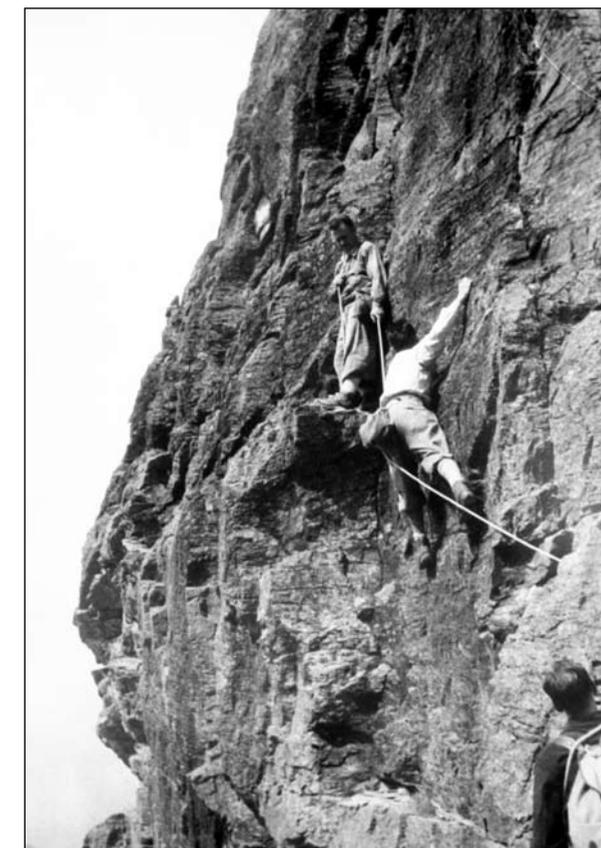
Come sempre, sono le nuove invenzioni tecnologiche (imbragature efficienti, scarpette a suola liscia, friend, nuts, spit) abbinata ad una nuova concezione dell'arrampicata e dell'alpinismo a dar vita a partire dagli anni '80 ad una nuova stagione. I protagonisti questa volta saranno proprio gli arrampicatori valsusini, che sapranno trovare - ed in alcuni casi inventare - pareti e tracciati in luoghi dove prima nessuno osava o pensava di passare. Si aprono così vie sulla Militi, sulla Rognosa d'Etiache ad opera di Manlio Motto con Alberto Re, sulla Rocca Clari, sul monte Furgon, sullo Sperone della Cristalliera. Vengono scoperti e valorizzati numerosi siti di arrampicata nel fondo Valle, dove si tracciano centinaia di monotiri o vie di più tiri. Siamo arrivati ai giorni nostri e non è ancora tempo di scrivere la storia degli ultimi 30 anni: i pochi alpinisti che percorrevano i nostri monti nell'Ot-

toento sono ormai stati sostituiti da una moltitudine variopinta di arrampicatori, escursionisti, sci alpinisti e ciaspolatori.

Claudio Blandino

Bibliografia:

- I settant'anni dell'UGET* - CAI Bussoleno
135° anniversario della fondazione - CAI Susa
Alpinismo storico nel Massiccio d'Ambin - Pier Mattiel e Marco Rey
 Dalla rivista ISZ Muntagne Noste:
 1986 - *Il CAI Pianezza compie 10 anni* - pag.36
 1987 - *Pra Fieul, culla dello sci in Italia* - A. Usseglio - pag. 10
 1999 - *Dall'Orsiera alla Cristalliera* - C. Blandino - pag. 65
 2001 - *Occhio sulla Rognosa d'Etiache* - C. Blandino - pag 27
 2002 - *Denti d'Ambin, un po' di storia* - C. Blandino - pag. 13
 2003 - *Spigolo reale alla Rognosa* - A. Boschiazzo - pag. 21
 2006 - *Susa, quando in valle nasceva il CAI* - R. Follis - pag. 37
 2006 - *Trent'anni del CAI Almesino* - E. Croce - pag. 40



Gita INTERSEZIONALE 150° anniversario del CAI

DOMENICA
19 MAGGIO

COLLE DEL VENTO (m 2341)

Si tratta di un'ampia depressione dello spartiacque Valsusa-Valsangone, compresa tra il monte Muretto a Nord e la punta Costabruna a Sud e si affaccia sulla bella corona di monti che costituisce la testata della val Gravio: Rocciavrè, Cristalliera, Malanotte, Pian Paris, Villano. Notevole il panorama: verso Ovest, oltre alle vette citate, spiccano il Rocciamelone, il valico del Moncenisio, il massiccio d'Ambin e i ghiacciai della Vanoise; verso Est, oltre i rilievi della Valsangone e della bassa Valsusa, si scorge l'area metropolitana di Torino e la cerchia delle sue colline.

L'escursione descritta si svolge costantemente al cospetto dell'aspra costiera rocciosa che verso Sud costituisce lo spartiacque tra il vallone del Sangonetto, uno degli angoli più ameni del parco Orsiera-Rocciavrè - dove si sviluppa l'itinerario proposto - ed il selvaggio vallone del Rocciavrè. I Picchi del Pagliaio occupano l'estremità orientale della lunga cresta che verso Ovest si alza con la cima di Rocca Rossa (m 2391) e culmina nel monte Pian Reale (m 2619).

Itinerario dalla Valsangone: lasciate le auto nei pressi della borgata Tonda (1150 m), si prosegue per un breve tratto sulla carrozzabile. Poco oltre il primo tornante, s'imbocca sulla sinistra il sentiero che toccata la borgata Barmarola prosegue in un bosco di querce e di faggi fino ad intercettare all'altezza del colle Bé Mulé (1657 m) il sentiero 435 proveniente dal colle Bione. Proseguendo su questo sentiero non lontano dal filo di cresta, si lambisce verso Sud il piano dell'Orso (1860 m, ore 2 da Tonda) affacciato sulla media Valsusa, dove si trova la cappella dedicata alla Madonna della Neve, con annesso piccolo ricovero. Continuando a salire con moderata pendenza, si attraversa a mezza costa il versante meridionale del monte Salancia, toccando nell'ordine Funtana di Nuna, la sommità della Rocca del Montone e Pian Peiroel e si perviene, dopo un breve strappo, al colle (ore 3,45 da Tonda).

Il ritorno si svolge sul più classico degli itinerari per il colle del Vento, percorrendo in discesa Costa Ciapera, fino all'Alpe di Giaveno Inferiore (1799 m). Di qui, attraverso un ripido costone dove la traccia serpeggia in un fitto bosco di larici e rododendri, si perviene al suggestivo ripiano morenico di Pian Gurai (1385 m) con la sua caratteristica cappelletta. Attraversato su un aereo ponticello il rio Pairent e lasciato sulla sinistra il caratteristico Roc du Gias, oggetto di una singolare leggenda, il sentiero - delimitato per lunghi tratti da bei muretti di pietra - si lascia alle spalle le borgate diroccate della Sisi e della Dogheria e ci riconduce alla borgata Tonda (ore 3 dal colle).

Itinerario dalla Val di Susa: dal centro di Villar Focchiardo si segue la rotabile che conduce con numerosi tornanti alla Certosa di Montebenedetto (1149 m). Giunti nei pressi dell'antico complesso monastico, si trascura la deviazione sulla destra che vi si dirige, per seguire la sterrata a fondo sconnesso che passando nei pressi dell'Alpe Cittadella e dell'Alpe Fumavecchia conduce al casotto Fumavecchia (1684 m), dove si lascia l'auto. Dal piazzale antistante l'alpeggio si imbocca un sentiero a tratti ripido che risalendo un lariceto conduce al piano dell'Orso (1860 m, ore 0.40 dall'alpeggio). All'estremità meridionale del pianoro il sentiero si congiunge con l'itinerario precedente.

Difficoltà: E

Dislivello in salita: 1200 m circa da Tonda, 657 m dal casotto Fumavecchia

Tempi di percorrenza: ore 3,45 da Tonda; ore 2,15 da Fumavecchia

PICCHI del PAGLIAIO (m 2044)

Si tratta di tre torrioni rocciosi che si elevano, come già ricordato, sullo spartiacque Sangonetto-Rocciavrè. Il Picco orientale è quotato 1993 metri, il centrale 2031, l'occidentale 2044. Dal Picco Centrale si stacca verso Sud il Torrione Volmann, quotato 1970 metri. La zona fu molto frequentata in passato come palestra dagli alpinisti torinesi, tra cui spicca il nome di Giusto Gervasutti. La prima salita nota dei tre Picchi è quella effettuata da M. Ceradini e C. Gussoni il 20 novembre 1894 che percorsero la via da allora nota come "Accademica". Il Torrione Volmann porta il nome del suo primo salitore W. Volmann che lo vinse con G. Dumontel il 14 marzo 1906.

Itinerario: dalla piazzetta antistante la chiesa parrocchiale della borgata Ferria di Forno di Coazze si segue la stretta rotabile che conduce alla borgata Rolando (1042 m), dove si lascia l'auto. Seguendo una carrareccia chiusa al traffico che si sviluppa in un bel bosco di faggi, si perviene ad un piazzale poco lontano dalle baite del Ciargiur di Mezzo. Proseguendo su buon sentiero si superano le baite del Ciargiur d'Amun (1360 m) con la bella chiesetta restaurata con cura e la fontana dedicata al beato Piergiorgio Frassati, e si raggiunge la cresta erbosa che divide il vallone del Rocciavrè da quello del Sangonetto. Procedendo sul versante del Sangonetto tra magri pascoli, cespugli di rododendri e massi sparsi si raggiunge la quota 1880 circa, dove si lascia il sentiero principale che volge decisamente verso il Rocciavrè, per seguire la traccia accidentata che porta alla base del primo torrione e all'attacco della Via Accademica (ore 2,30 da borgata Rolando). Questo classico itinerario consiste nell'attraversamento per cresta di tutti e tre i Picchi, presenta tratti di forte esposizione e prevede il superamento di alcuni passaggi di II e III grado con una valutazione complessiva di difficoltà PD. Al termine della discesa dal Picco occidentale, dalla selletta erbosa nota come Piano delle Donne si scende in breve nei pressi di una piccola fontana, dove si rimette piede sul sentiero principale che costeggia alla base i Picchi e il Torrione Volmann e porta al Ciargiur.

Difficoltà: E fino alla quota 1880; PD per la Via Accademica.

NB: Il percorso della Via accademica è riservato ad un numero limitato di partecipanti, aventi esperienza sulle difficoltà segnalate e dotati di attrezzatura. Un gruppo di istruttori della Scuola Intersezionale "Carlo Giorda" fornirà assistenza.

*Borgata Ciargiur
verso i Picchi
del Pagliaio*



Appunti in 150 anni di storia montanara in Val Sangone

“Chi si affaccia sul vasto anfiteatro della Val Sangone, giungendovi da Trana, subito avverte l'aria salubre che gli viene incontro e il suo sguardo spazia ammirato nella magica visione delle Prealpi disposte in ampio semicerchio, coronato da cime sovrastanti in un cielo terso e luminoso, ma non può scorgere oltre quella maestosa cerchia di montagne le piccole, remote, sinuose valli come la Valle del Sangonetto, del Forno, della Coumba d'Frountei, della Maddalena, di Provonda e della romantica, inoblialibile Valle dell'Armireul, valli silenziose che scendono dolcemente verso le sponde del torrente Sangone” (Giovanni Dell'Orto, *Sui Monti di Coazze*, Busca, 1983).

“La Valle del Sangone è un breve bacino glaciale che, orientato in direzione Est-Ovest, corre incassato per circa 20 km tra la bassa Val Susa, a Nord, la media Val Chisone a Sud-Ovest e la Valletta del Chisola a Sud. Il torrente che la percorre e che le dà il nome, destinato a gettarsi nel Po fra Torino e Nichelino, nasce nei pressi del Colle La Roussa (Fountèna Moura m 1754) e, lungo il suo tragitto, accoglie le acque di alcuni piccoli affluenti tra i quali ricordiamo i rii della Balma, Rocciavrè (o Ricciavrè), Sangonetto, Ollasio e Brocco a sinistra e Taureri e Fronteglio a destra” (Gian Vittorio Avondo e Beppe Torassa, *La Val Sangone*, L'Arciere, Cuneo, 1988).

“Sapeva ch'era la voce del Sangone quella che s'udiva sempre, e più la notte, e le impediva il sonno tra le tante smanie che l'immagine di tanta acqua in corsa, perenne, senza requie”, quella che produceva un “fragorio, [...] un borboglio, da lungi, continuo, profondo, come un cupo ammonimento giù nella valle”: così Pirandello nel suo romanzo “Giustino Roncella

nato Bocciolo” accenna al Sangone, il fiume che dà il nome ad una valle la quale, oltre a Giaveno comprende Coazze, sul cui campanile lo scrittore siciliano vide la scritta *“Ognuno a suo modo”* che ispirò un'altra sua opera. La stessa iscrizione è peraltro il titolo di un libro di Guido Ostorero, in cui così parla del fiume: *“Il Sangone è l'anima della valle che ha scavato col lavoro di millenni e che modella coi suoi affluenti prima di attraversare la pianura”*.

“A meno di 50 chilometri da Torino, incuneata tra la bassa Val di Susa e la bassa Val Chisone, la Val Sangone è un microcosmo alpino. Salvo i ghiacciai, ha tutto quel che ci vuole per costituire un ambiente di montagna autonomo e completo, sbarrato al fondo da un'alta cresta terminale che tocca i 2778 metri col Rocciavrè, e delimitato ai lati da due lunghe creste degradanti, divisori rispettivamente dalla Val Chisone e dalla Val di Susa [...]. Altre dorsali interne determinano ancora la suddivisione in tre vallette parallele, con relativo corredo di colli e montagnole prative, degeneranti verso le cime in orrendi ciapè (ghiaioni e deserti di sassi). Qua e là perfino qualche efflorescenza rocciosa: una di esse – i Picchi del Pagliaio – leggendaria palestra d'arrampicamento per quei matti della SARI, la sezione studentesca del Club Alpino...” (articolo su Massimo Mila in *Muntagne Noste* 2010).

Un po' di alpinismo

Giaveno può senz'altro essere considerato il comune capoluogo della Valle Sangone e sicuramente *“pittoresco gli è l'aspetto de' monti che vi formano quasi un recinto, e questi dirompono quando in poggi e quando in valloncelli, sì che tutto*

concorre a rendere questo luogo di ameno soggiorno nella stagione estiva” (Gaudenzio Claretta, *Cenni storici di Giaveno, Coazze e Valgioie*, Torino, 1859). Se in effetti per i benestanti o per certe personalità del XIX e del XX secolo l'intera valle del Sangone era in estate luogo di ameno soggiorno (tra gli altri basti ricordare le vacanze di Augusto Monti, Luigi Pirandello, Erminio Macario e pure di Camillo Benso di Cavour), in realtà le vette, oggi tutte raggiungibili attraverso facili sentieri, sono state certamente salite in tempi memorabili per la prima volta da cacciatori o da pastori, mentre in periodi più recenti per la gente comune e sportiva la Valle è stata (ed in parte lo è tuttora) luogo di alpinismo ed escursionismo, non trascendentale ma effettivamente gratificante.

Il Monte Robinet (2679 m), anche se non è la vetta più elevata della Val Sangone, è sicuramente il sovrano incontrastato del luogo, da cui il panorama è *“stupendo, poiché abbraccia la grande Valle del Po, le vette del Cervino, del Rocciamelone, del Monviso e del massiccio del Delfinato”* (Eugenio Ferreri, *Alpi Cozie Occidentali*, vol. III, CAI Guida del Monti d'Italia, Torino, 1923). Facile l'accesso per comodi sentieri che conducono alla vetta su cui sorge la cappella dedicata alla Madonna degli Angeli.

La Punta Loson (localmente denominata Garbinet, 2643 m), la cui prima salita accertata del canale di sinistra della parete Est è stata effettuata il 28 giugno 1916 da E. Barisone e A.G. De Petro, fu testimone inconsapevole del tragico episodio della morte del pilota statunitense tenente Robert Lindemann, qui caduto con il suo aviogetto (F. 100) il 31 luglio 1961.

Certamente da ricordare su questo monte è l'impegnativa prima salita nota (ed invernale) della parete Est per il canale di destra, effettuata il 1°

marzo 1970 da A. Rolando e F. Rosso, mentre il canale di sinistra è stato percorso per prima volta da due bravi alpinisti del CAI di Coazze. Importante la prima discesa in sci dello sperone Est-Nord Est (350 m – max 50° - 5.1/



Punta Loson

E4) il 21 aprile 2010 ad opera di Andrea Bormida, Enzo Cardonatti e Fabio Giaccone.

Il monte Rocciavrè (*Roc Ciavrè* = rocca delle capre, 2778 m) era anticamente denominato dai montanari del vallo- ne valsusino del Gravio *“Bric Bessü”* (*bifido*). Facile l'accesso per la via solita dal colle Robinet, mentre le vie alpinistiche sono essenzialmente quelle della parete Nord del Vallone di Casafreera. Punta Orientale, via del Canalone, prima ascensione: A. Magnani e B. Oglietti, il 20 luglio 1907; parete Nord diretta, prima ascensione: U. Manera e M. Pocchiola, il 4 ottobre 1959. Punta Occidentale, parete Nord diretta, prima ascensione: G. Grassi e A. Cacciabue, il 4 ottobre 1964.

Il monte Pian Real (2617 m), facilmente raggiungibile dal colle delle Vallette oppure dal colletto Ricciavrè, è stato salito la prima volta dalla parete Nord da G. A. De Petro e S. Gallo il 17 maggio 1920: questi alpinisti in tale data hanno poi percorso in discesa la parete Sud.

La sezione CAI di Giaveno nel 1969

ha sistemato sulla vetta una croce realizzata dal socio Vittorio Preti. De Petro e Gallo, grandi frequentatori di questi monti, il 12 giugno 1916 hanno anche compiuto la prima discesa della parete Nord della Rocca Rossa (m 2391), il dirupato bastione roccioso tra i Picchi del Pagliaio e il monte Pian Real, facilmente raggiungibile da vari versanti.

Come già ricordato, la Costa del Pagliaio o Picchi del Pagliaio (m 1900 - m 2250), il roccioso tratto dello spartiacque dei valloni del Sangonetto e del Ricciavré, era nel passato una delle più belle *Kletterschulen*, scuole di arrampicamento dei dintorni di Torino. Formata da tre picchi, essa viene attraversata dalla cosiddetta via Accademica, la cui prima ascensione nota



Arrampicata sui Picchi del Pagliaio è quella effettuata da M. Ceradini e C. Gussoni il 20 novembre 1894.

In questo gruppo roccioso, interessante ed ardito è il cosiddetto Torrione Volmann (2100 m), situato sul versante Sud del secondo Picco, salito per la prima volta da Dumontel e Volmann il 14 marzo 1906. La parete Sud è invece stata salita nel 1940 da Grattarola, Levi e Quagliolo. Infine la prima salita della parete Sud-Ovest è stata effettuata da Leone e Gervasutti, sempre nel 1940.

Ai Picchi del Pagliaio si cimentarono anche Massimo Mila, Primo Levi e pure il beato Piergiorgio Frassati, a cui alcuni volenterosi appassionati di

queste zone hanno dedicato un interessante itinerario escursionistico (cfr. *Muntagne Noste* 2003).

La palestra di roccia della Rocca Parey, già esplorata negli anni '40-'50 da parte di notissimi scalatori tra i quali Ravelli, Gervasutti e Besselva, ai quali sono intitolate alcune vie di arrampicata, negli anni 1971-1972 è stata riscoperta e vi sono state tracciate tutte le vie possibili di ascesa. Situata sul versante S-O dell'Alpe Colombino, la palestra è comunemente divisa in due parti: la prima, normalmente denominata Parte Inferiore comprende i salti inferiori delle rocce composte da speroni e torrioni, va dal Torrione Besselva al Torrione Anna; da quest'ultimo torrione fino alla Cresta Solitaria si delinea invece la cosiddetta Parte Superiore. Tra i bravi arrampicatori che hanno tracciato notevoli vie di scalata, devono essere indubbiamente ricordati Angelo Rolando, Riccardo Andruetto, Gianni Lubrano, Franco Girodo, Mario Bergeretti, Aldo Bonino, Felice Giaccone, Gianfranco Gai Arcota (*Monografia della Rocca Parey*, Bollettino CAI Giaveno, Anno I, n. 5, 1972-1973).

Ricordando i classici dell'escursionismo e dell'alpinismo non si può assolutamente dimenticare che "da queste alpestri praterie negli anni 1898-1902, Adolfo Kind alpinista e sciatore aprì nuovi e vasti orizzonti agli amanti della montagna invernale: qui riunì i giovani in uno storico sodalizio e li incitò ad ardimentosi confronti", come recita la targa di Bruno Barabino del 9 settembre 1978 posizionata alla borgata Pra Fieul di Giaveno, a testimoniare la nascita in questi luoghi dello sci in Italia ad opera dell'ingegnere svizzero Adolfo Kind che lavorava in quel periodo a Torino. Dopo aver appreso a manovrare gli sci marca Jacober al parco del Valentino ed al monte dei Cappuccini a Torino, dal 1897 Kind

padre e figlio con degli amici effettuano le prime gite sciistiche da Balme a Pian della Mussa, poi la traversata da Villar Focchiardo alla borgata Indiritto di Coazze. Successivamente si esercitano in Val Sangone sulle pendici del monte Aquila ed a Pra Fieul, dove nel 1901 il primo sodalizio sciistico in Italia, lo Ski Club Torino, attrezza come punto d'appoggio una baita arredata con stufa, utensili da cucina, paglia e coperte. Il 16 marzo 1902, dalla cima del Cugno d'Alpet, viene dato il via alla prima gara di discesa (cfr. *Muntagne Noste* 2006).

Nel 1980 viene istituito il Parco Naturale Orsiera-Rocciavré, che si estende su territori di pertinenza delle valli Chisone, Susa e Sangone. I confini dell'area protetta corrono mediamente a una quota altimetrica di 1400 metri e le cime più importanti comprese al loro interno non raggiungono i 3000 metri: m 2890 il monte Orsiera, m 2778 il Rocciavré, m 2852 la punta Rocca Nera.

Per quanto riguarda invece i sentieri segnalati, bisogna ricordarne perlomeno alcuni. Innanzitutto il sentiero Val Sangone Quota 1000, realizzato negli anni '80 a cura della Comunità Montana Valsangone, su proposta del forestale Roberto (detto Bob) Mosso. Questo itinerario, segnalato da tabelle apposite e da rettangoli di colore giallo su alberi o pietre e che a buona ragione si può definire naturalistico, inizia dalla Borgata Tortorello di Valgioie e con un lungo percorso a semicerchio, che in pratica unisce i vari sentieri della zona, termina alla borgata Merlera di Giaveno, con uno sviluppo di circa 50 chilometri. Logicamente può essere percorso anche in senso inverso.

L'altro sentiero degno di nota è il sentiero Augusto Monti, partorito dalla fervida mente dell'allora presidente della sezione CAI di Giaveno, il medico Livio Lussiana, che nel 2006 ebbe la

pregevole idea di celebrare in questo modo il 40° anniversario della scomparsa del grande scrittore. Realizzato pertanto dal CAI Giaveno in collaborazione con il Circolo Ricreativo Culturale della Biblioteca di Giaveno, l'I.T.S. Blaise Pascal e con il patrocinio della città di Giaveno, il sentiero percorre un itinerario tematico che si svolge sulle sponde del torrente Romarolo, lungo antichi viottoli e tra le borgate del vallone omonimo, molto caro allo scrittore che vi soggiornò in alcuni periodi e su cui scrisse il libro *Val d'Armiolo, ultimo amore*.

Interessante è anche il libro *I monti di Giaveno. Escursioni nelle valli del Romarolo e del Tauneri tra natura, memoria, storia* pubblicato dalla sezione CAI di Giaveno nel 2002, che "contiene la descrizione di quattro itinerari ad anello che in più punti coincidono con il sentiero 'Quota 1000'... e che prende in considerazione aspetti di carattere naturalistico, ambientale e storico-etnografico".

Il Club Alpino Italiano in Valle

Come giustamente scrisse "I chii Amun" del 1993, Bollettino della sezione CAI di Coazze, "la montagna è stata per secoli luogo di duro lavoro per i montanari, e non di svago. Ma le situazioni cambiano... diminuiscono i lavoratori in montagna, nascono e crescono i camminatori in montagna, cioè gli alpinisti. [...] È la montagna che esercita un fascino irresistibile perché dona all'uomo di oggi ciò che la modernità gli ha tolto senza ricompensa: la gioia della natura, la pace, la serenità, il silenzio". Nascono così, negli anni '60-'70 del secolo scorso, le sezioni del CAI in Val Sangone, quelle di Coazze e Giaveno, prima loro stesse sottosezioni e poi anche con proprie sottosezioni, e si formano i vari gruppi specialistici come quello speleologico. Si crea anche l'indispensabile Stazione Val Sangone del C.N.S.A.S.

(Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico) ed il raggruppamento Intersezionale delle le sezioni CAI delle valli Susa e Sangone.

Ancor prima delle sezioni del CAI, bisogna segnalare in Val Sangone la presenza di un affiatato gruppo di appassionati torinesi appartenenti all'UET (Unione Escursionisti di Torino), fondato nel 1892. Nel 1933 questo gruppo organizza un grandioso capodanno alla borgata Pra Fieul della Maddalena di Giaveno nel rifugio albergo del signor Taverna; questo avvenimento farà da prologo alla costituzione della nuova sezione di Giaveno, il cui primo presidente è Milziade Vergiati, promotore nel nuovo raggruppamento con Francesco Pol e Attilio Viriglio. Poco dopo viene pubblicata a cura dei citati Pol e Viriglio la tascabile *Breve Guida turistico-alpinistica - Giaveno e le sue Valli*. Oltre alle gite locali è da rievocare la simpatica "Fungata a Pra Fieul" del 22 settembre 1935, così descritta: "Una meravigliosa sinfonia di funghi con accompagnamento di polenta, intingoli armonicamente fusi col vino più generoso, il tutto condito dall'allegria de-

gli invitati e dalle gentili premure dell'albergatore [Oreste Taverna]" (Gianpiero Borello, *L'ambiente alpino, passione comune in epoche diverse*, in Bollettino CAI Giaveno 2006/2007). Già in quel tempo erano famosi i funghi della Val Sangone e senz'altro lo era anche il cëvrin, il caratteristico formaggio, dall'intenso gusto, prodotto con latte di capra e vacca.

Rifugi

Il rifugio la Balma all'alpe della Balma (m 1986) di proprietà della Sezione CAI di Coazze è stato costruito dal 1977 al 1985 sui ruderi del vecchio alpeggio omonimo. Punto base per le salite alle cime del Robinet e del Rocciavrè, è aperto nella stagione estiva e dispone di una cinquantina di posti oltre che di un locale invernale. Un piccolo locale adibito a bivacco è stato riadattato nel 1975 nell'edificio del santuario in vetta al Robinet ad opera dei soci del CAI di Coazze, mentre un altro piccolo rifugio della medesima sezione CAI si trova nella borgata Ciargiur di Forno di Coazze.

Guido Mauro Maritano

Cristalliera, Malanotte, Pian Paris e Villano visti dal Colle del Vento



Quei monti incantati

È lassù che nascono i tramonti quando il sole, dopo aver acceso con i suoi raggi gli ultimi nevai, si ripara stanco dietro le vette scoscese, disegnandone l'ombra sulla Valle quieta che attende il crepuscolo. È lassù, fra quelle creste frastagliate che frugano nel cielo, che si trova l'ultimo testimone dell'orogenesi, quando la Dora ed il Chisone hanno forgiato le nostre Valli. È da lassù che scendono, nello stormire di fronde, i sussurri dei ruscelli che raccontano le leggende dei nostri avi: leggende di armate silenziose pronte a colpire alle spalle i longobardi di Adelchi alle Chiuse, mentre il vento raduna nell'orgoglio le epiche voci dell'Assietta; lassù, dove, incredibilmente, la natura è ancora integra e silenziosa perché l'uomo non vi ha (ancora) posto le sue mani ingorde di dominio.

Tutte queste peculiarità alpine, di rara bellezza e solitudine, sono poco trattate in libri e immagini mentre la frequenza degli escursionisti è scarsa, proprio per il fatto che questa ricchezza bisogna guadagnarsela col sudore. Nel dare l'impressione di tenersi per mano, a chi li ammira dal fondo Valle i monti scoscesi dell'Orsiera ostentano la loro leggiadria. Scrivendo l'ultimo libro sulle "Montagne di Valsusa" per la verità ho avuto quasi timore di

violare l'intimità di quei monti, ultimi scampoli di un mondo fantastico per cui, svelando i passi per accedervi, mi sembrava di profanare un tempio del creato; anche se, nello stesso tempo, temevo di compiere un torto a non farlo, quasi a voler conservare in esclusiva un patrimonio di tutti, permeato di quella purezza della quale l'uomo ha tanto bisogno per misurarsi con la sua quotidianità confusa.

Ho pensato infine: "Siccome raggiungere questi tesori comporta fatica e non sudore che si possa comprare", difficilmente sarebbe stata massiccia la frequenza di chi è meno pronto in spirito ed ha paura di quei silenzi inquietanti. Ed allora ho usato la penna con tutto l'amore e la discrezione che portavo dentro di me salendo sui monti. Già ai primi richiami della montagna - dove salivo per avventura, poesia e sport - guardavo con desiderio quelle vette che sovrastano il mio paese, non vedendo l'ora di superare quelle creste schierate come una muraglia dal Rocciavrè all'Orsiera. Allora ero privo di mezzi a motore e salivo sul treno della mezzanotte - detto "Menelik" - per tuffarmi nella notte buia fra quei boschi un poco tetri giungendo infine alla prateria dell'Alpe Balmetta, che offriva finalmente la visione sul cielo

disegnato di stelle, assiegate appena sopra il Villano. E poi su, verso il Toesca, il Balmerotto, Colle Gavia, dal quale l'occhio spaziava sulla valle che si estendeva al primo sole dopo i fantasmagorici colori dell'aurora che facevano capolino dietro il Musinè.

Come era bello ed irreali il mondo da lassù, mentre le brezze mi accarezzavano il corpo e suggeriva allo spirito voci trascendenti: ci si sentiva più buoni. Quanto era lungo lo sgambettare dalla stazione di Bussoleno all'Orsiera! Talvolta, quando i progetti erano particolarmente impegnativi, si saliva la sera prima per infiltrarci per la notte nel buco, già miniera, ubicato nel Becco dell'Aquila, dove il battito dei denti per il freddo accompagnava quelli del cuore. Ma ai primi chiarori dell'alba, da lassù, ci sentivamo padroni del mondo. In alternativa, si dormiva sui poveri residui di paglia del Balmerotto per non spendere i pochi quattrini nei rifugi, dai quali provenivano accattivanti profumi di minestra...

La montagna è sempre quella e uguali sono i passi per raggiungere le vette più alte; ma oggi almeno l'auto ci porta senza sudare sino a Travers d'Amun, dove uno stupendo sentiero lambisce il Paradis d'le Ran-e per proseguire dolce verso il Rifugio Amprimo. Volgendo invece verso Sud e la borgata Adret con una bella mulattiera si arriva al Rifugio GEAT in un'oretta. Anche da Montebenedetto un bel sentiero volge al GEAT risalendo il versante destro orografico del Gravio. Seguendo il torrente si raggiunge l'amenissimo pianoro del Lago Rosso, dove il Villano riflette vanitoso la propria immagine e la cascata rompe con il suo brusio i silenzi del vallone, dove Pian delle Cavalle e Cassafrera disegnano curiose coreografie al cospetto dei declivi che, come una muraglia, formano la testata del

Gravio dominata dal Rocciavrè. Sulla destra il Villano si alza aguzzo come un punteruolo e pare inaccessibile. Chiudendo gli occhi sembra ancora d'udire il fiatone dei partigiani saliti sulla vetta quale ultimo scampo ai rastrellanti tedeschi, soccorsi poi dalla nebbia nella fuga verso valle e la salvezza. Lassù, oltre il Colle Gavia, si stacca la storica cresta Dumontel, che fra un salto e l'altro conduce sulla vetta dell'Orsiera sovrastando quel lago del Chardonnet che sembra copiare i colori del cielo, lambito dai ghiaioni che scendono ripidamente dal canale dell'Orsiera, mentre le punte Pian Paris e Malanotte le fanno da corona. Infine laggiù, dove il Sellaries riflette come specchio il sole del mattino, altri sentieri volgono ai laghi del Laus e La Manica dove - stupenda e sicura per le sue vie difficili da percorrere - si specchia la Cristalliera. La Bergeria dell'Orsiera sembra appena uscita da una stupenda litografia alpina nella quale si possono vedere le praterie che si affacciano verso il Rocciame-lone punteggiate di armenti, poste a piedestallo delle nere e strapiombanti pareti Nord dell'Orsiera.

Serie avvincenti di vette, di colli e di torrenti, che entrano ed escono dai laghi increspatis dalla brezza; tripudio di colori fra il verde intenso dei declivi erbosi e le brune rocce intercalate da coperte nevole immacolate, dove lo stambecco si sporge tranquillo sul dirupo ed i laghi si fanno sempre più blu: sono queste le montagne dell'Orsiera. Non c'è molta umanità su questi ripidi sentieri se non i guardaparco, vigili sulla terra amata, cui va il merito per la salvaguardia di un territorio elevato a Parco, lassù dov'è il cielo che si inchina per scendere a lambire gli ultimi scampoli dell'Eden.

Elisio Croce

Gita INTERSEZIONALE

150° anniversario del CAI

MONTE CRISTALLIERA (m 2801)

Situata fra le cime del sottogruppo delle Alpi Cozie Centrali Assietta – Rocciavrè, la Cristalliera è una bellissima piramide rocciosa dalle forme regolari. Le sue pareti di serpentino ruvido e compatto sono ricche di minerali cristallizzati, ai quali si deve il toponimo Cristalliera. Furono proprio queste pareti a richiamare l'attenzione di grandi alpinisti e scalatori locali come Carlo Virando, per poi attrarre Gianpiero Motti, Danilo Galante e Giancarlo Grassi. Il monte Cristalliera, immerso nel parco Orsiera-Rocciavrè, offre un ambiente particolarmente selvaggio e ricco di flora e fauna.

Itinerario: si percorre una strada sterrata, lungo la quale possiamo già ammirare un paesaggio incantevole, fino a raggiungere il rifugio Sellaries, dove si lascia l'auto. Spesso i prati circostanti sono calpestati da un gran numero di vacche che pascolano indisturbate, indifferenti a chi cammina intorno. Non incontrerete solo mucche, dal momento che è molto facile imbattersi in altri animali - come marmotte o camosci - e pare proprio che la nostra presenza non li disturbi affatto.

Imboccato il sentiero 339 si cammina per prati: a seconda della stagione in cui effettuerete la gita potrete vedere fiori dai colori e dai profumi più vari, tra cui molte stelle alpine. Raggiunta una sorta di colletto, si prosegue verso il lago del Laus (2259 m), si passa vicino alle omonime bergerie, in una delle quali i guardaparco del parco Orsiera-Rocciavrè hanno ricavato un piccolo bivacco a disposizione degli escursionisti. Il Laus è un lago molto piccolo, soprattutto nei periodi di siccità, la sua caratteristica è di avere un isolotto nel centro, che gli vale l'altro suo nome: lago della Mouta (in occitano alpino "zolla di terra"). Il sentiero costeggia l'invaso e ricomincia a salire svoltando in mezzo alle rocce, raggiungendo in breve tempo il lago della Manica (2365 m). Raggiunto il colle Superiore di Malanotte, si può ammirare il laghetto, contornato da un anfiteatro di cime e la punta Cristalliera che si trova esattamente di fronte. Dai versanti Sud e Sud-Ovest si può accedere alla vetta della Cristalliera attraverso vie di roccia, alcune classiche come lo spigolo Bianciotto o il diedro Caneparo, altre aperte di recente.

Per gli escursionisti, dopo il lago si risale lungo il versante della valle di Susa il facile pendio di grossi massi sulla destra, e seguendo le tracce e gli ometti si perviene alla vetta della Cristalliera (2801 m), che regala una visuale eccezionale sul retro della val Sangone, su gran parte della valle di Susa e nelle giornate limpide sul Monviso.

Difficoltà: E

Dislivello in salita: 780 m dal Sellaries

Tempi di percorrenza: ore 2.30 - 3.00 ore

Claudia Iotti

**DOMENICA
23 GIUGNO**

La Cristalliera



Gita INTERSEZIONALE 150° anniversario del CAI

DOMENICA
23 GIUGNO

STRADA DELL'ASSIETTA IN MTB

Sullo spartiacque tra la valle di Susa e la val Chisone, la strada dell'Assietta è una delle più belle strade militari delle nostre montagne, che dal colle delle Finestre conduce a Sestriere. In passato è stata di grande importanza militare e storica.

E' un esempio unico d'ingegneria di alta quota noto in tutta Europa, in particolare ai motociclisti stranieri.

Negli ultimi decenni del 1800 la necessità di difendere la frontiera occidentale portò all'avvio dei lavori militari sull'altopiano dell'Assietta. Nel 1888 iniziò la costruzione della rete stradale che servì per la realizzazione della Piazza Militare dell'Assietta, poi fu costruita la caserma al colle del Gran Serin (1890-91), fu allestita la Batteria Gran Costa, poi quella del Gran Mottas (1893), infine la Batteria del Gran Serin (1897). In seguito furono apportati ampliamenti e miglioramenti alle strutture.

Al colle delle Finestre le opere militari attualmente visibili risalgono alla ricostruzione del forte, effettuata nel 1891. L'edificio consiste in una caserma difensiva di due piani con l'ingresso che si affaccia su un burrone, un tempo servito da un ponte levatoio. Dal retro della caserma partono due lunghe gallerie scavate nella roccia e terminanti in pozzetti in cui erano collocati due cannoncini in torretta corazzata a scomparsa. Il forte fu disarmato e dismesso nel 1928.

Inizialmente l'arteria stradale principale percorreva dal colle delle Finestre i ripidi pendii del monte Pintas ed il colle della Vecchia, raggiungendo lo spartiacque tra le valli Chisone e Susa. Mantenendosi sempre in quota, oltre i 2000 metri, sfiorava la punta Ciantiplagna (m 2849), per passare al colle delle Vallette, al Gran Serin e all'Assietta, dove sorgeva una linea difensiva costituita da una doppia linea di trincee in pietra a secco - dello spessore di circa 1 metro e mezzo - che racchiudevano una serie di ridotte e numerosi ricoveri per le truppe. Alla fine degli anni Trenta questa arteria è stata abbandonata per la realizzazione del collegamento Pian dell'Alpe-Assietta. Attualmente la vecchia strada è percorribile a piedi o in MTB.

Il colle dell'Assietta è anche famoso per la cruenta battaglia del 1747, combattuta fra trentadue battaglioni franco-spagnoli contro tredici battaglioni austro-piemontesi, che annientarono i transalpini e respinsero l'attacco. Ogni anno in luglio si tiene la Festa del Piemonte con la rievocazione storica di questa battaglia.

Itinerario: la pedalata inizia da Sestriere, la prima salita porta al col Basset (m 2424) e prosegue a destra, lasciando alle spalle il monte Fraitève, per raggiungere il colle Bourget (m 2209) e il colle di Costapiana (m 2313). Ora ci aspetta la salita al monte Genevris (m 2536), la cui punta è raggiungibile facendo una piccola variante a sinistra. Qui troviamo il faro degli Alpini e una tavola d'orientamento. Da ammirare i prati disseminati di stelle alpine. Ritorniamo sulla strada principale per scendere al colle Blegier (m 2381), quindi la strada molto panoramica prosegue in leggera salita toccando il col Lauson (2497 m), la casa cantoniera, il lago dell'Assietta per giungere alla Testa dell'Assietta (2565 m) - dove troviamo una tavola di orientamento e il monumento sormontato da un'aquila di bronzo a ricordo della battaglia del 1747 - ed infine il colle dell'Assietta (2472 m).

A questo punto due possibilità:

A - Scendere a destra verso Pian dell'Alpe, per poi risalire al colle delle Finestre (versante soleggiato, 3 km di asfalto);

B - Proseguire a sinistra verso il colle del Gran Serin (2540 m), il colle delle Vallette (2551 m), sfiorando la Punta Ciantiplagna (2849 m, il punto più alto dell'itinerario), la Punta di Mezzodi (dove è situata una stazione eliografica), il colle della Vecchia (2605 m) e giungere al colle delle Finestre (2176 m). Questo itinerario richiede un maggiore impegno fisico ma permette di godere di un paesaggio unico, selvaggio e molto affascinante. Finiti gli sforzi, ecco la lunga discesa (oltre 20 km) fino a Meana di Susa e in breve a Bussoleno.

Ritrovo/Partenza: ore 07,00 a Bussoleno, il tragitto si farà in pullman, che lascerà i bikers a Sestriere.

Difficoltà: MC/MC

Dislivello:

percorso A - circa 900 m

percorso B - circa 1100 m

Lunghezza: km 70 circa

Durata escursione prevista:

circa 7 ore

Accesso stradale: per chi arriva dall'autostrada Torino-Bardonecchia Frejus, uscita Chianocco, proseguire sulla SS 25 fino a Bussoleno in Piazza del Mercato.

Adriana Cucco



Sulla strada dell'Assietta

Escursioni in aliante

Quante volte ci è capitato, nei pressi di una cima, di sentire uno strano fruscio, di alzare quindi gli occhi al cielo e... di scorgere con stupore un bianco aliante in volo sopra di noi! E sognare di volare lassù, in alto nel profondo blu, liberi di lasciarsi cullare dal vento e sorvolare senza fatica valli, cime, vette innevate. Tutto ciò non è un sogno, può essere reale...

Questa è l'intervista a Giovanni Pizoglio, classe 1930, che da quasi cinquant'anni scala le *muntagne noste*, ma in un insolito modo: con il volo a vela. Si è avvicinato a questa disciplina perché "è uno sport veramente bello, che mi avvicina in particolare alla montagna". La sua passione per il volo peraltro nasce anche dall'opportunità di poter studiare dall'alto gli itinerari per le gite di scialpinismo: "In passato il volo a vela mi è servito più di una volta per osservare dove cadevano le slavine per andare poi in sicurezza in montagna con gli sci. Mi ricordo infatti che un giorno, salendo con l'aliante sullo Sbaron, ho notato una slavina; ho saputo poi che aveva travolto il padrone della grangia.

Volare con l'aliante è soprattutto per me la soddisfazione di fare una cosa diversa, di sentirmi solo, quasi disperso in montagna, il che crea una certa *suspence*".

Se essere seduti ai comandi di un aliante trasmette sicurezza, non sono mancati nelle sue escursioni velavolistiche momenti di paura: paura di non riuscire a superare determinati ostacoli, di non farcela a oltrepassare le creste, di non essere ad una quota sufficiente per il rientro in campo.

Eppure quante volte da lassù ha scrutato le nostre amate montagne, raggiungendo le cime con difficoltà e fatica, non prettamente fisica e paragonabile a quella degli escursionisti, ma ugual-

mente sofferta ed impegnativa.

"Ho iniziato a volare nel 1964 e da allora ho continuato fino a pochi giorni fa. Ora però ho lasciato scadere il brevetto, non so se reintegrarlo o meno, perché bisogna aver tempo a disposizione per volare e in ogni caso è essenziale non perdere l'esercizio. Nel frattempo volo con un amico, perché è più bello in due, si può parlare, scambiare impressioni ed emozioni. Ricordo quando con l'aliante si andava in volo in 3 o 4 macchine e ci si trasmetteva le informazioni con la radio: «Qui si sale... qui si scende». Era utilissimo, anche per sapere dove si trovavano le stazioni di rifornimento, cioè le zone dove si formano le correnti termiche.

Noi volovelisti siamo legati alle condizioni orografiche e meteorologiche, e per tale ragione dobbiamo valutare attentamente la località dove stiamo andando, e fare una scelta compatibile con le condizioni atmosferiche che ci permettono di raggiungerla. Infatti diciamo che le condizioni più favorevoli sono quando c'è vento - meglio se un po' sostenuto - che deve superare anche i 30 nodi. A questo punto riusciamo a prendere quei flussi dinamici che la montagna crea e sfruttarli nel senso giusto per salirci sopra e possibilmente superarla. Perché - contrariamente a quello che si pensa - l'aliante vola sempre a muso in giù, è l'aria in cui vola che sale o scende che lo trasporta.

Dunque per coloro che si dedicano a questa disciplina, il vento - pur se non di notevole intensità - è una condizione essenziale e imprescindibile, noi lo temiamo, durante le escursioni con una sorte di timore revenziale scrutiamo le cime, paventando le *gunfie*, conoscendo bene la portata di questo fenomeno meteorologico.

Il mio punto di vista di volovelista con una certa esperienza è che è importante

viaggiare sempre con una possibilità di fuga o a destra o a sinistra, seguendo la direzione dell'aria e usufruendo di uno strumento che ci dice se in quel momento si sale o si scende - il variometro - che ci indica appunto i metri al secondo. Si usa insieme con l'altimetro, che individua la quota e l'anemometro che ci indica la velocità del mezzo.

Io sono un appassionato di montagne e ci vado su con l'aliante per ammirarle e nel contempo per sfruttare questa straordinaria macchina che mi permette di vedere sempre di più e dalle angolature più diverse.

Infatti la montagna - a seconda del punto di visuale - cambia enormemente perché i rilievi, visti dall'aliante, sono tutta un'altra cosa; però ho l'impressione che è più facile salirci a piedi - quando le scruti dal cielo - perché ti sembra impossibile salire su certe vette. Dall'alto dell'aliante osservi le montagne, vedi alcune pareti veramente ripide, in realtà non dovrebbe essere così, perché a mano a mano che sali il paesaggio diventa più uniforme, invece - mentre via via scendi e ti avvicini al suolo - noti le asperità e il rilievo;

il Rocciamelone ad esempio anche in volo appare come una guglia, forse il versante osservato dalla valle Ribon e da Nord Ovest appare più dolce.

Quando devo partire dal campo volo un aereo mi traina da fondo campo fino a 600 m di altezza, quindi mi sgancio magari sotto un cumulo, che è quello che mi indica dove c'è la termica. Allora salgo fino a 1200-1300 metri poi in planata fino a quota 1000, quella del Musinè per intenderci. Ciò in condizioni normali, perché quando c'è vento occorre essere trainati su questa montagna. A quel punto sparò dritto verso Nord Ovest e mi dirigo verso il Curt, che per noi è la montagna più importante - volovelisticamente parlando - perché in quel punto si uniscono diverse correnti che creano le termiche e che permettono di giungere fino a 1600-1700 metri. Quindi mi sposto sull'Arpone e cerco di arrivare a 1800 metri, attraverso il Colle del Lys e mi butto sulla punta di Costafiorita; quindi incomincio a prendere quota, seguo la cresta e vado al Civrari, non sulla punta Imperatoria ma sulla punta della Croce, più bassa

Monte Robinet



della vetta principale di qualche metro. A questo punto affronto le montagne successive che sono: la Tomba di Matolda, il Grifone, il colle della Portia, la Lunella, la Grand'Uia. In genere non riesco a salire sulla Lunella, e quindi mi butto in basso sulla Rocca Patanua, che è di nuovo uno dei punti di rifornimento per i volovelisti. Poi sparo e mi dirigo al Palon passando abitualmente di sotto, attraverso l'orrido di Foresto, nuova stazione di rifornimento. Quando ci sono condizioni favorevoli riesco a salire fino sulla punta del Palon, in altre - quando le condizioni non sono le migliori - mi butto su una cresta che è situata fra il ripetitore di Pampalù e Ca' d'Asti. In genere costeggio sotto il Rocciamelone percorrendo un terreno brullo,

la della valle di Susa, con i suoi 3538 m di altitudine considerata per lungo tempo la più alta cima delle Alpi, meta di un pellegrinaggio religioso ed escursionistico, che porta in cima migliaia di persone, è una di quelle montagne irrinunciabili, che almeno una volta nella vita sono da scalare.

La prima volta ho scalato il Rocciamelone con il mio aliante da sotto il Palon, poco più in basso della Riposa e lì pian piano - zan zan zan - sono arrivato in cima e mi hanno anche filmato... almeno 40 anni fa! Era l'anno 1972 o '73 e da allora ci sono tornato in tantissime occasioni, anche 4 o 5 volte in un anno: in tutto una quarantina di salite. Il ghiacciaio oggi è sparito mentre un tempo arrivava alla base della

Panorama sul Massiccio d'Ambin



che fra l'altro adesso è franato e ogni anno continua a franare specialmente nei mesi di giugno, luglio e agosto.

Per tutti c'è una prima volta, indimenticabile, che rimane impressa per sempre nella memoria.

Il Rocciamelone, che si erge a sentinella

statua della Madonna, da cui gli escursionisti partivano coi ramponi ai piedi per scendere a valle.

Poche montagne colpiscono come il Rocciamelone perché si stacca sopra le altre e incombe sulla media valle di Susa; ma non posso fare a meno di ricordare il gruppo

d'Ambin, che un tempo era coperto da ghiacciai ma oggi visto dall'alto non è più così appariscente. Per salirvi impiego circa 2 ore e mezza, e normalmente lo faccio in discesa. Si può fare anche in salita però è più difficile perché si sale da sotto Ca' d'Asti; infatti sotto il Rocciamelone, fra Susa e Venaus, c'è il ripetitore delle antenne dove quasi sempre si forma una termica, formata dall'aria che scende dal Moncenisio, da quella dall'alta valle di Susa e da quella che proviene invece dalla bassa valle. Si incrociano così tre correnti che formano una termica, che permette di attraversare la valle ed arrivare sotto il Giusalet; dal Giusalet, viaggiando sempre a mezza costa, si attraversa la conca del Galambra, il vallone d'Ambin, il vallone del Tiraculo, i Denti di Chiomonte per arrivare infine sul forte Pramand, dove quasi sempre si incontra l'incrocio di due correnti che arrivano da Bardonecchia e dal Monginevro, che permettono di salire sul Seguret e sul Vallonetto.

Se le condizioni sono deboli, dal Vallonetto si può percorrere tutta la cresta e transitare nuovamente sulla punta Sommeiller, il gruppo d'Ambin e ridiscendere. Se invece le condizioni sono buone, si può proseguire fino nella valle della Clarée a Planpinet, dove c'è un pilone di riferimento - citato sulle carte francesi - che si doveva oltrepassare nel più breve tempo possibile e fotografare, quando si facevano le gare di volo a vela, per documentare il passaggio su quella località.

Il fascino di sorvolare le Alpi, di dominare dall'alto la montagna così ammalante con le sue mutevoli forme - dalle fiammeggianti vesti autunnali alla primaverile fioritura - di superare leggeri leggeri le creste e i picchi e di planare poi a valle, realizza il sogno segreto dell'uomo di sentirsi finalmente libero da ogni legame, da ogni forma di soggezione, perfino da se stessi e dai limiti del proprio fisico.

Allo stesso modo non posso dimenticare

i Picchi del Pagliaio e il gruppo Orsiera Rocciavrè: sono tutte vette belle, montagne che ho salito sia a piedi sia in aliante; certo le quote sono diverse e forse sono cime meno attraenti di quelle della valle di Susa; tuttavia per noi volovelisti sono molto impegnative, in quanto raramente ci sono buone condizioni. Il costone della valle di Susa, infatti, per noi è un costone negativo, e per questa ragione è meglio salire dalla val Chisone, dove invece è molto interessante il colle delle Finestre. Questo è uno dei punti classici e più frequentati perché, quando si arriva al Palon e si attraversa la valle di Susa, ci si butta sul colle delle Finestre e di lì di solito si gira a destra per proseguire attraverso l'Assietta fino al Fraitéve - che è un punto di rifornimento - e quindi verso il Monginevro, i monti della Luna per giungere infine al Pic de Rochebrune.

Anche la valle Stretta è bellissima vista dall'alto, perché non è atterrabile e per questa ragione si deve viaggiare oltre i 3000 metri. Tutti i voli in quella zona sono interessanti ma si devono effettuare tra i 3000 e i 4000 metri. La valle è molto caratteristica perché contornata da montagne dolomitiche, come i Serous e il monte Thabor, costituito da un ammasso esteso di pietre levigate e fessurate, dalla cui forma e colori si intuisce che un tempo era ricoperto da un ghiacciaio.

Questa è senza dubbio un altro modo - pur se insolito - di avvicinarsi alla montagna, di scrutarla dall'alto, in un'altra e sempre affascinante prospettiva. Ma che cosa spinge ad avventurarsi nello spazio, sfidando le leggi di gravità, insidiose correnti d'aria e pericoli improvvisi? Quale è la motivazione per un volovelista di avventurarsi ad alte quote?

Il pensiero che accompagna e accomuna escursionisti di ogni tipo ed ogni sorta, che sprona a salire è senza dubbio "il desiderio di arrivare sulla punta per guardare che cosa si cela al di là, ol-

tre alla soddisfazione di essere arrivato in vetta, un altro traguardo raggiunto”.

Anna Gastaldo

DIZIONARIO DEI TERMINI TECNICI

TERMICHE: correnti ascensionali formate da una massa d'aria calda che sale di quota, a causa dell'irraggiamento solare. Il loro diametro può variare dai pochi metri a qualche chilometro, la quota può arrivare fino a 3.000 m o più e la velocità ascensionale varia mediamente tra i 3 e i 25 Km/h.

CUMULI: nubi a piccolo o medio sviluppo verticale, che si presentano come piccole torri o cavolfiori, amatissime dai volovelisti. Si osservano generalmente con tempo bello. Si formano nella mattinata con cielo sereno a causa di moti convettivi, raggiungono il massimo sviluppo subito dopo le ore meridiane e svaniscono la sera.

Rocciamelone



VARIOMETRO: strumento di volo a capsula (come l'altimetro e l'anemometro) installato a bordo degli aeromobili, indica la componente verticale della velocità dell'aeromobile (velocità ascensionale/discensionale, velocità di salita/discesa) espressa in centinaia o migliaia di piedi al minuto, ft/min (o in metri al secondo sugli alianti, fornendo quindi al pilota informazioni sul moto verticale (variazione di quota nel tempo) del velivolo.

ALTIMETRO: strumento di misura che permette di misurare la distanza verticale di un corpo da una superficie di riferimento (altitudine), che può essere il livello medio del mare, il suolo o un livello convenzionale. Un altimetro aeronautico è uno strumento di misura presente sugli aeroplani che fornisce l'indicazione della quota.

NODO: è una unità di misura per la velocità equivalente ad un miglio nautico all'ora (1,852 km/h). In particolare il nodo è usato in meteorologia e per la navigazione nautica ed aerea.

ANEMOMETRO: strumento utilizzato per misurare la velocità o la pressione del vento. Ne esistono molti tipi. Il primo fu inventato da Leon Battista Alberti nel 1450. In aeronautica, l'anemometro è uno dei tre strumenti a capsula (anemometro, altimetro e variometro). L'anemometro rileva la velocità della massa d'aria.

Gita INTERSEZIONALE 150° anniversario del CAI

RIFUGIO VACCARONE

Il massiccio d'Ambin è sicuramente uno dei luoghi più selvaggi della valle di Susa. La quota relativamente alta, le immense pietraie lasciate dal ritiro o dalla scomparsa dei ghiacciai, i resti agonizzanti di antiche masse glaciali ricoperte di neve fino a tarda estate, le pareti di roccia mediocri e spesso marcia fanno di questo gruppo montuoso un angolo unico delle nostre Alpi. È un ambiente duro, difficile da raggiungere, scomodo da attraversare, pericoloso da scalare ma che sa donare paesaggi e sensazioni indimenticabili. Il gruppo d'Ambin è visibile da Torino. Dal Monte del Cappuccini - dove aveva ed ha tuttora sede il CAI Torino - era possibile con l'uso del potente cannocchiale, posto sul tetto della costruzione, scrutarne i pendii, le pareti, i ghiacciai. Queste immagini, fin dalla fondazione del CAI, hanno stuzzicato la fantasia e stimolato l'intraprendenza dei primi alpinisti. Con il treno si raggiungeva Chiomonte, poi si saliva alla Ramat dove era possibile pernottare e trovare guida e portatore.

Il 23 giugno del 1900 il CAI di Torino inaugura il rifugio Vaccarone, una piccola struttura costruita nell'alta val Clarea, sotto la morena frontale del ghiacciaio dell'Agnello a 2743 metri di quota. Il Vaccarone è il più alto e più alpinistico rifugio della valle di Susa. Recentemente ristrutturato dal Comune di Giaglione, è ora affidato al CAI di Chiomonte che lo ha dato in gestione. Ancora ai giorni nostri raggiungere il rifugio Vaccarone è una notevole escursione, appagante per la bellezza dei percorsi e per il panorama che si può ammirare.

Sopra il rifugio inizia l'alta montagna e il paesaggio cambia; scompaiono i pascoli ed appaiono le morene, testimonianza degli antichi ghiacciai, con incastonata la gemma del lago dell'Agnello, oltre il quale inizia il regno delle pietraie abbandonate dallo scioglimento dei ghiacciai, delle pareti di roccia e più in alto ancora delle vette arrotondate o delle guglie acuminatae.

DOMENICA
14 LUGLIO

Rifugio
Vaccarone



Sono in programma 3 percorsi differenti di accesso al rifugio:

- 1 - Ritrovo e partenza dalle Grange della Valle (1769 m) e salita al Colle Clopaca (2750 m).
- 2 - Ritrovo e partenza dal colle del Piccolo Moncenisio (2184 m), salita al lago di Savine (2449 m) e al colle Clapier (2477 m).
- 3 - Ritrovo e partenza dalla frazione Ramat (Chiomonte), salita ai QuattroDenti (2100 m).

Domenica 14 luglio - Grange della Valle

Accesso stradale: statale Susa – Exilles. Dopo circa 3 km a Serre la Voute svoltare a destra seguendo le indicazioni Eclause - Grange della Valle (1769 m, ampio parcheggio in prossimità del ponte).

Itinerario: la strada prosegue ancora per un paio di tornanti fino alla quota del rifugio Levi-Molinari che si trova a sinistra nel bosco di larici; noi invece svoltiamo a destra e imbocchiamo la vecchia mulattiera ex-militare, che conduce ad una conca di pascoli ove si trova la fontana di S. Giovanni (2055 m). La mulattiera prosegue inerpandosi a tornanti per ampi pendii sempre più ripidi fino all'evidente colle Clopaca (2750 m). Da qui caliamo leggermente verso la val Clarea, poco oltre tralasciamo il bivio che scende nel vallone del Tiraculo, per continuare a mezza costa in direzione Nord, per chine dapprima erbose e poi detritiche, in ultimo per una cresta morenica si raggiunge il lago dell'Agnello (2768 m), da cui in breve al rifugio.

Dislivello: 1250 m circa. **Tempo:** 3-4 ore.

Domenica 14 luglio - Colle del Piccolo Moncenisio

Accesso stradale: statale Susa – Moncenisio. Prima del colle del Moncenisio a sinistra seguire la stretta strada asfaltata per il colle del Piccolo Moncenisio (2184 m).

Itinerario: seguiamo la strada sterrata che si inoltra nel vallone di Savine; alle diroccate grange di Savine inizia il comodo sentiero che con brevi salite ma lungo spostamento ci porta al lago di Savine, dove si specchiano le scoscese pareti del Giusalet, le ardite guglie D'Ambin e i bianchi nevai, ultimi residui di imponenti ghiacciai.

In breve raggiungiamo la piccola casermetta al colle Clapier da dove è visibile il ripido versante meridionale della val Clarea. Seguiamo il sentiero a destra che con breve salita ci conduce ad una costa detritica, da dove con breve discesa raggiungiamo l'ampio pianoro erboso dominato dalla bastionata rocciosa su cui sorge il rifugio Vaccarone.

Attraversiamo il torrente, il prato e riprendiamo il sentiero che supera a sinistra la bastionata rocciosa, raggiunge l'ex rifugio militare del Gias e poco dopo il rifugio.

Dislivello: 800 m circa. **Tempo:** 3 ore.

Domenica 14 luglio – Frazione Ramats (Chiomonte) - Denti di Chiomonte

Accesso stradale: statale 24 da Susa, superato l'abitato di Chiomonte - appena dopo il ponte di Exilles - svoltare a destra seguendo indicazioni Ramats, seguire la strada che sale sulla sinistra sempre direzione Ramats fino alla Borgata S. Antonio (1000 m circa), oltrepassare la chiesa e lasciare l'auto, dove termina la strada asfaltata in un ampio parcheggio.

Itinerario: imboccata la mulattiera in direzione Quattro Denti, si attraversano boschi di castagni, prati e antiche borgate, alcune di queste saltuariamente abitate nel periodo estivo. Si giunge a quota 2020 m dove si trova il "Trou de Toullie" o Gran Pertus (un traforo scavato a mano dal 1526 al 1533 da Colombano Romean per portare l'acqua alle borgate di Cels e Ramats). Da qui il sentiero prosegue fino alla cima dei Quattro Denti (2100 m), scendere quindi nel vallone Tiraculo e da qui superate le vecchie bergerie, sempre seguendo il sentiero, si risale il versante opposto del vallone. Si incontrano

altre vecchie bergerie (grange Gianuva) e si prosegue fino a scorgere la parte terminale della morena del ghiacciaio dell'Agnello.

Proseguendo a mezza costa si perviene all'ex rifugio militare del Gias 2620m: qui si è direttamente in vista del rifugio.

Dislivello: 1800 m circa. **Tempo:** 5-6 ore.

DENTE MERIDIONALE D'AMBIN

Sabato 13 luglio

Itinerario: raggiungere il rifugio Vaccarone utilizzando uno dei tre percorsi. Pernottamento al rifugio (obbligatorio prenotare presso gli organizzatori).

Domenica 14 luglio

Itinerario: dal rifugio risaliamo le morene in direzione Nord verso il colle dell'Agnello. Prima del colle svoltiamo a destra in direzione del colle del Gros Muttet (3200 m circa), sempre a destra si segue il costone detritico fino al colletto Des Aiguilles (3217 m) e il successivo Nodo di Confine (3326 m) dal quale possiamo ammirare i vicinissimi Denti d'Ambin. Per gli escursionisti la gita si conclude qui; gli alpinisti, indossato casco, imbragatura e legati si avviano verso la vetta.

La breve scalata e la discesa, effettuata parzialmente arrampicando e poi con una corda doppia, hanno il sapore di altri tempi. Il panorama è grandioso e spazia sulle cime delle vicine Vanoise e Delfinato. In basso, la ripida parete Nord, fino a pochi anni addietro ricoperta dal ghiacciaio, ci ricorda le grandi salite di fine Ottocento.

Ormai pochi salgono il Dente: per la mentalità degli arrampicatori contemporanei "il gioco non vale la candela", c'è troppo da camminare e faticare per poi scalare solo 50 metri di roccia scadente. Per i 150 anni del CAI ci è sembrato però bello riproporre questa salita e far provare alle giovani generazioni il sapore dell'alpinismo di altri tempi.

Il rientro avviene per lo stesso percorso; al Vaccarone ci ricongiungiamo con gli escursionisti saliti in giornata al rifugio, con la speranza che ci abbiano lasciato un po' di polenta!

Dislivello: dal rifugio ai piedi del Dente Meridionale: 800 m circa.

Tempo: 3-4 ore.

Salita in vetta al Dente (solo per alpinisti provvisti di attrezzatura).

Dislivello: 50 metri. **Tempo:** 1 ora.

Avvertenze: Il percorso alpinistico non presenta particolari difficoltà tecniche (2 passi di III grado) ma richiede molta attenzione per la forte esposizione, la roccia friabile e la mancanza di punti di assicurazione.



**SABATO 13
DOMENICA
14 LUGLIO**

*Denti d'Ambin
versante
meridionale*

Cima di Bard - Via "Chiara"

Con attenzione osservo la parete davanti a me: la roccia è compatta, liscia e senza punti deboli, e si innalza sopra il mio casco per decine di metri mentre verso il basso precipita sulle pietraie che circondano il Lago Bianco. È il 15 settembre e giù nelle valli è ancora piena estate ma quassù, all'ombra della parete, l'aria è gelida.



Sulla via Chiara

L'umidità trasuda dall'interno della montagna, stendendo un velo di ghiaccio qua e là in superficie. Allungo le braccia e cerco dietro ad ogni sporgenza e all'interno degli anfratti un buon punto per piazzare un altro ancoraggio. Purtroppo il chiodo che ho appena piantato è entrato solo un paio di centimetri, è sufficiente per reggere il mio peso, ma troppo poco per trattenere una caduta. Ma è tutto quello che ho: dopo mezz'ora di tentativi non riesco a fare di più e poi inizio ad avere le mani gelate. Questa giornata è già iniziata male. Siamo partiti inseguendo un sogno, un'idea, ma la realtà non era così che la immaginavo: bloccato da più di un'ora su una liscia parete verticale, in basso vedo Stefano che mi osserva perplesso mentre la tentazione di abbandonare tutto e scendere è sempre più forte. Eppure voglio continuare. E' da molto

tempo che avevamo progettato di salire la cima di Bard ed ora - anche se la giornata non sembra esserci propizia e siamo molto in ritardo - sono fermamente intenzionato a raggiungere la vetta. All'ombra del fianco scosceso del monte, totalmente immerso nell'arrampicata, mi sembra di ripercorrere un pezzo della storia dell'alpinismo di queste montagne e in particolare di questa parete, che è stata definita dai suoi primi salitori "nel suo piccolo l'Eiger della Val di Susa".

E allora decido di tentare il passaggio, confortato dal fatto che cinque o sei metri più in alto la progressione sembra più facile e vedo degli appigli evidenti. Sperando che il chiodo non fuoriesca, muovo alcuni passi con cura, evitando di appoggiare le scarpette sulle piccole lastre di ghiaccio che costellano la parete. So benissimo che una volta salito non potrò più scendere senza sollecitare quel chiodo precario, e così procedo con estrema attenzione, un centimetro dopo l'altro, cercando di non commettere errori. A poco a poco la roccia scorre sotto di me e raggiungo prima un appoggio sicuro e poi una fessura dove metto un buon *friend*. Quando il passaggio difficile è superato, posso finalmente respirare con tranquillità.

Più in alto la situazione sembra migliorare e con essa anche il nostro umore. Stefano ed io ci alterniamo al comando della cordata, superiamo una cengia detritica solcata da un ampio ruscello ghiacciato e poi riprendiamo a salire nell'ombra. Sopra di noi la parete si articola in decine di meandri, diedri e placche. Alcuni di questi non portano da nessuna parte mentre altri, forse, danno accesso alla parte alta della parete, che sappiamo essere più facile. Ad ogni lunghezza di corda ho davanti a me alcune alternative ma devo

decidere in fretta e bene, perché una scelta sbagliata può farci perdere ore e costringerci a scendere. Il pomeriggio è già inoltrato, la brezza gelida riprende a soffiare e il sole è sempre più lontano dalla parete. Scelgo un diedro solcato da una bella fessura, che mi sembra promettente e salgo fiducioso.

Ma ecco che dopo pochi metri la fessura sparisce nel nulla e mi ritrovo ancora una volta bloccato. Se non altro pianto un paio di chiodi e, con soddisfazione, li sento "cantare" ogni volta che li colpisco con il martello: finalmente posso fare sosta su degli ancoraggi solidi! Almeno posso rilassarmi ed osservare. Sopra di me c'è uno strapiombo di pochi metri, ma il passaggio sembra davvero difficile e soprattutto impropetabile. A sinistra un velo d'acqua rende viscida la roccia mentre a destra una placca liscia porta verso uno spigolo. E non ho idea di che cosa ci sia dietro. In basso - qualche centinaio di metri sotto le soles delle mie scarpette alla base della parete - intravvedo le pietraie che luccicano al sole e il lago di un bel colore azzurro. Sì, il clima sta cambiando rapidamente sulle Alpi. Degli ampi ghiacciai che ricoprivano le cime di queste montagne verso la fine dell'Ottocento non rimane che qualche piccola macchia di neve qua e là nei versanti più a Nord. Un tempo doveva esserci un bel ghiacciaio lì sotto, ne vedo ancora le tracce, le lievi ondulazioni delle morene che circondano il lago.

E qui, dove sono ora, i primi salitori negli anni '80 devono aver trovato condizioni ancora più difficili: stalattiti di ghiaccio appese alle sporgenze e molta più acqua proveniente dai nevai situati sopra di me, anche a fine stagione, ma ora estinti.

Mi rendo conto di trovarmi sul passo chiave della via, sull'ultima ripida parete verticale che segna la fine delle difficoltà. So che questo è l'ostacolo che deciderà della nostra giornata. È il punto di non ritorno: oltrepassarlo

vuol dire avere la certezza di raggiungere la cima, ma anche precluderci la possibilità di ritirarci lungo la parete. È già molto tardi e decidiamo il da farsi. Abbiamo forse mezz'ora per provare, poi non ci resta che abbandonare. Infine dopo qualche tentativo, pendolando sulla corda bloccata in sosta, Stefano aggira l'ostacolo. È un sollievo, sappiamo di avercela fatta e mi pare di avere la cima a portata di mano. Ma so anche che siamo soltanto a metà della via. Qui, se non altro, un tiepido sole non più nascosto dalla parete ci accompagna nella salita. Ma non c'è tempo per indugiare. Inizia adesso una corsa contro il tempo per arrivare in cima prima del buio, mentre l'arrampicata prosegue su roccia ottima e facile.



Sulla via Chiara

È ormai tardi quando raggiungiamo la vetta. Le valli sono quasi immerse nell'oscurità, ma a 3200 m il sole ci saluta con gli ultimi raggi radenti. La discesa, anche se lunga, non ci preoccupa. Abbiamo la soddisfazione di aver aperto una nuova via su una delle più belle pareti della Valle, dove probabilmente non si vedevano alpinisti dall'epoca dei primi salitori, quando ancora i ghiacciai si allungavano sui pendii attorno a noi e facevano luccicare le cime delle montagne anche in piena estate.

Alessandro Nordio

Descrizione dell'itinerario

Località partenza:

Forte Varisello - Moncenisio (Bramans, Savoia) quota 2000 m circa.

Quota base parete: 2700 m

Quota vetta: 3168 m

Dislivello complessivo: 1150 m

Difficoltà: TD-

Esposizione prevalente: N

Data prima salita: 15/9/2012

Accesso: dal Forte Varisello seguire la strada militare che porta al Malamot.

A quota 2700 m, presso le caserme sottostanti la cima del Malamot, svoltare a sinistra raggiungendo il Lago Bianco. Da qui, obliquando a sinistra, avvicinarsi alla parete N della Cima di Bard risalendone il ripido pendio detritico (2 ore).

Salita:

L1: il punto più basso della parete è caratterizzato da due piccoli speroni. Attaccare su quello di destra, appena a sinistra di una zona fortemente strapiombante ed alzarsi di 50 m per gradoni sino alla base di una placca compatta (4a).

L2: superare la placca per un piccolo diedrino improtteggibile (5c), poi per una fessura (5b).

L3: salire per placche obliquando leggermente a sinistra (3c) raggiungendo una zona appoggiata.

L4: salire in direzione di una prua strapiombante tenendosi a sinistra di un vago canale (3c) raggiungendo la prima grande cengia. S4.

L5: superare la prua strapiombante a destra per poi obliquare a sinistra raggiungendo la seconda grande cengia detritica (3c). Possibile via di fuga a destra per cenge.

L6: all'inizio della cengia, alzarsi per diedrini e fessure, raggiungendo una comoda terrazza alla base di un obelisco con massi incastrati (4c).

L7: salire la fessura sinistra formata dall'obelisco caratterizzata da grossi massi incastrati (4c), spostarsi a destra e reperire un bel diedro che si segue sino ad un'area

terrazza alla base di un diedrino (4c).

L8: superare il diedrino successivo con bellissima arrampicata (5 b) sino a quando muore sotto un tettino compatto.

L9: traversare 8 metri a destra su placca improtteggibile (5c), alzarsi di qualche metro e riattraversare a sinistra raggiungendo una facile cengia detritica che taglia la parete da destra verso sinistra fino a raggiungere un vago spigolo. Qui ci si ricongiunge con la via Carlo Giorda; questo punto segna sia la fine delle grandi difficoltà sia un punto di non ritorno.

L10: continuare sulla cengia verso sinistra con facile arrampicata (3c), poi alzandosi per placche raggiungere un'altra cengia.

L11: traversare ancora a sinistra pervenendo a una caratteristica losa appoggiata alla parete, salire su di essa (3c) raggiungendo un bel diedro fessurato che si segue sino al suo termine (4 b).

L12: alzarsi per diedrini e fessure seguendo il vago filo dello sperone (3c).

L13-L16: continuare per rocce articolate cercando il percorso migliore tenendo sempre come direttrice il filo dello sperone, sino all'ultima impennata che dà accesso alla dorsale detritica della vetta, che si supera con ultima impennata difficile (5c) ma evitabile a destra.

Note: chiodatura difficile nella prima metà del percorso, necessari piattine e friend medi. Punti di sosta sempre buoni. Salita da effettuare nei periodi più caldi dell'anno e in estate inoltrata per evitare le colate d'acqua e la formazione di ghiaccio.

Discesa:

dall'uscita della via raggiungere il sentiero che dal rifugio Piero Vacca (2670 m) sale alla cima di Bard. Seguirlo scendendo fino verso quota 2800 m, nel punto in cui è possibile attraversare a sinistra in direzione del Malamot. Raggiungere il Lago Nero percorrendo un ripido canale detritico. Dal Lago Nero seguire il sentiero che raggiunge la sottostante strada militare che in salita riporta al forte Varisello (3 ore).



Cima di Bard - descrizione tracciato vie:

- Linea continua, "via Carlo Giorda"
- Linea tratteggiata, "via Nordio-Cordola (Via Chiara)"
- Linea puntinata, "via Grassi Meneghin"
- Linea punto-tratto, "via Roche"

Le prime associazioni alpinistiche

Seguendo l'esempio degli inglesi, Quintino Sella - con altri 40 alpinisti - nel 1863 fonda a Torino il Club Alpino Italiano (CAI). In pochi anni l'associazione - che ha una forte matrice elitaria - si rafforza e si diffonde su tutto il territorio nazionale con la nascita di numerose sezioni.

A Susa, il 21 luglio 1872 su iniziativa di 21 persone viene fondata la prima sezione del CAI in Valle che risulta essere l'ottava in Italia: suo presidente è il commendatore Giovanni Chiarle mentre alla funzione di segretario viene nominato l'avvocato Ernesto Hermil; nel 1874 la sezione conta 63 iscritti.

Nel suo primo decennio di vita la sezione CAI di Susa è molto attiva e organizza numerose escursioni, tra cui alcune a scopo didattico di geologia e botanica, sulle pendici e sulle cime dei monti valsusini; in collaborazione con le sezioni di Torino e Pinerolo raccoglie fondi per la costruzione del monumento in ricordo della battaglia dell'Assietta.

La Rivista nazionale del CAI, che in quegli anni si intitola "L'Alpinista" sul numero di settembre 1875 riporta un interessante articolo su "gli alpinisti italiani e francesi al Moncenisio", dove si legge tra l'altro che "per iniziativa della Sezione di Susa del Club Alpino Italiano e della Sezione Sovaierda del Club Alpino Francese, si teneva il 14 corrente mese un ritrovo degli alpinisti delle 2 nazioni; il fatto è della massima importanza; con tale ritrovo si restrinsero anche più i vincoli di comunanza, di scopo e di amicizia che già prima riunivano i due Club. [...] L'onore dell'organizzazione accurata e previdente spetta ai soci della Sezione di Susa, e specialmente al solerte suo segretario Avv. Hermil ed al signor Grange. [...] I soci giungevano chi da Susa, chi da

Torino, chi da Bramans pel piccolo Moncenisio, chi da Lanslebourg per la maestosa via del Cenisio. Alle 6 di sera trovansi radunati all'Hotel Jorcin una settantina di alpinisti, metà italiani, metà francesi. [...] Il professor Baretto [redattore della Rivista], sotto l'impressione delle recenti ascensioni, propone con calde parole un brindisi alle guide: quegli uomini, splendidi campioni di coraggio, di abnegazione, senza i quali l'alpinista non esisterebbe, in conseguenza del qual brindisi il signor Budden [presidente onorario della sezione di Aosta] presenta, fra calorosi applausi, la guida Augusto Sibille [della Ramat di Chiomonte], cui è devoluto l'onore della prima ascensione al Dente d'Ambin".

Sfogliando i Bollettini Nazionali del CAI leggiamo inoltre che "domenica 20 luglio scorso [1879] la Sezione del Club Alpino di Susa solennizzò sulla montagna dei Quattro Denti (alta 2.052 metri) l'inaugurazione di una lapide al Colombano Romean". "Il 14 agosto corrente [1881] inauguravasi a Bardonecchia il monumento a G. F. Medail eretto per iniziativa della Sezione di Susa del nostro Club Alpino".

Purtroppo nel 1885, risentendo di una generale crisi di identità del CAI, la sezione di Susa sospende ogni attività e in Valle si dovrà aspettare un trentennio per assistere ad una nuova fioritura di associazioni di montagna.

Verso la fine del secolo ormai si è esaurita la fase di scoperta e di conquista delle cime, mentre i montanari e i valligiani, che nel primo periodo erano stati spettatori passivi o tutt'al più utilizzati come portatori e guide dai "signori", diventano i protagonisti. Le classi sociali più modeste iniziano a frequentare i monti, l'alpinismo diventa più popolare e anche il CAI si adegua al nuovo corso; nascono nuo-

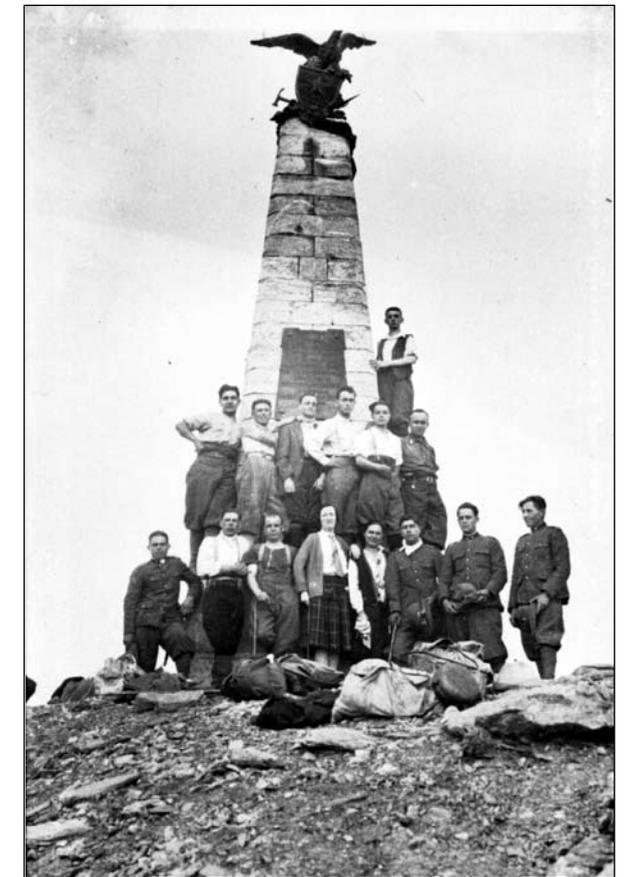
ve associazioni di montagna che perseguono il fine di organizzare e portare gente in montagna.

Nel 1915 a Susa rinasce la sezione del CAI. "Nell'assemblea tenuta a Susa al principio del 1916, il presidente dott. Gustavo Couvert diede lettura di un'ampia relazione sull'andamento sezionale. Espresso il vivo compiacimento di vedere risorta - e attivamente risorta - una sezione che già aveva vissuto quattordici anni (1872-1885), ne ricordò le prime gite che affermarono la vitalità e le prime Assemblee. [...] In seguito allo scoppio della Grande Guerra però anche a Susa, come già nelle altre Sezioni si sospesero le gite sociali ed ogni pubblica manifestazione d'attività".

Ancora la sezione di Susa il 12 settembre 1915 organizza ad Avigliana un'assemblea in cui si propone la costruzione di un rifugio alle Granges du Fond nella valle di Rochemolles, a cui la Sede Centrale dà parere favorevole. Occorrerà tuttavia aspettare la fine della Grande Guerra per iniziare i lavori. Nel 1917 i soci iscritti sono ben 164 e saliranno a 175 l'anno successivo con la fine del conflitto mondiale. "Il 5 gennaio 1919, sotto la presidenza dell'avv. cav. C. Scarfiotti, si teneva in Susa l'annuale assemblea, con notevole concorso di Soci. [...] Una bella iniziativa presa dalla Sezione è quella della costruzione di un Rifugio nell'alto Vallone di Rochemolles; il terreno nelle vicinanze delle Granges du Fond è già stato acquistato e la costruzione verrà iniziata quanto prima".

La Rivista mensile del CAI del giugno 1924 parla dettagliatamente del rifugio ormai costruito. "Esso è solidamente costruito in muratura, diviso nell'interno in un piccolo ingresso, una stanza di cucina e un dormitorio, ambienti tutti foderati in legno, [...] il tetto è coperto in lamiera zincata" e nel 1926 comunica che "nel Vallone della Rho, conca di Bardonecchia, l'attivissima Sezione di Susa ha inaugura-

to il 13 giugno 1926 il suo secondo Rifugio". Sempre la stessa rivista nel 1930 porta a conoscenza che "la Sezione di Susa con austero e solenne rito, il 28 settembre, nel suggestivo scenario della valle della Ripa, inaugura il terzo rifugio, sorto



su iniziativa del Conte Grottanelli".

Alterne vicende caratterizzano la storia della sezione negli anni '30 che verrà sciolta nel 1942.

Nel 1892 a Torino viene fondata l'UET (Unione Escursionisti Torinesi) che aprirà, probabilmente nel 1921, una sua sezione ad Avigliana, dove esiste da anni un numeroso gruppo di appassionati della montagna.

Nel 1922 sull'opuscolo UET del programma gite compare la sezione di Avigliana che negli anni precedenti non veniva menzionata.

Monumento in ricordo della battaglia dell'Assietta

Sul tetto della
bergeria del
Balmerotto



Fin dalla nascita la sezione UET di Avigliana, che tra l'altro ha iscritti anche a Bussoleno, tra cui il farmacista dottor Paolo Goggia Romagna (che diventerà in seguito consigliere della sezione UGET di Bussoleno), si adopera in col-

laborazione con l'UET di Torino per la costruzione del rifugio del Pian del Roc (oggi rifugio Toesca), inaugurato il 16 settembre 1923; incaricato della direzione tecnica della costruzione del rifugio è l'ingegnere Davide Mellano, presidente della sezione UET di Avigliana. Quest'ultima fonda nel 1924 una sua sottosezione a Bussoleno (che diventerà sezione nel 1927), che però dopo alcuni anni di attività nel 1930-31 chiude per riaprire nuovamente nel 1949 e confluire nel 1955 con la sezione UGET di Bussoleno.

Nel 1920 sempre a Torino nasce l'associazione alpinistica GEAT che nel 1928 inaugurerà un nuovo rifugio in

Val Gravio.

A Torino nel 1913 viene fondata l'UGET (Unione Giovani Escursionisti Torinesi); il gruppo ha una spiccata impronta popolare e in pochi anni vengono aperte numerose sezioni in Piemonte. Il 15 aprile del 1923 all'annuale raduno dei soci al Musinè si registrano 350 partecipanti, e l'11 novembre dello stesso anno alla cordata alla Sacra di San Michele (cui partecipano ben 750 persone) ci sono anche alcuni escursionisti bussolenesi. Si prendono gli accordi e il 25 gennaio 1924 in un'affollata assemblea si decide la formazione della sezione UGET di Bussoleno.

Gli escursionisti e gli appassionati della montagna bussolenesi sono quasi tutti ferrovieri, operai, scalpellini o contadini e pertanto la matrice aristocratica ed elitaria della dirigenza delle due sezioni già esistenti in Valle (CAI Susa e UET Avigliana) non viene vista di buon occhio. Questo fatto spiega l'immediata e numerosa adesione di persone, testimoniata dal fatto che nei primi anni si organizzano ogni anno una ventina di gite, cui partecipano complessivamente circa 500 soci. Nel 1927, a seguito dei numerosi trasferimenti di ferrovieri, la sezione va in crisi, i soci si dimezzano e l'attività langue. Il gruppo dirigente si rinnova e con l'aiuto della sede UGET di Torino nel 1929 si assiste ad una ripresa; si fonda il Gruppo Sciatori, vengono costituite squadre di pronto soccorso per gli infortuni in montagna e nasce un attivo gruppo di alpinisti. Tra il 1931 e il 1934 vengono costruite 4 fontane alpine. Nel 1937 si decide di costruire un rifugio in località Rio Secco vicino a Pian Cervetto; nel 1939 il rifugio è ultimato e verrà intitolato ad Onelio Amprimo, giovane socio del gruppo sciatori, deceduto in Africa Orientale. Il 19 giugno 1939 il rifugio viene inau-

gurato alla presenza di oltre 2000 persone, in parte giunte da Torino e dai paesi della Valle su un treno speciale programmato per l'occasione.

È interessante ricordare che i ferrovieri ugetini di Bussoleno contribuirono - insieme con i ferrovieri italiani allora residenti a Modane - alla costituzione di una nuova sezione UGET a Modane nel 1924, che resterà attiva fino al 1937.

La parentesi della Seconda Guerra Mondiale segna un ovvio rallentamento di tutte le attività. Alcuni rifugi, diventati ricovero per i partigiani verranno incendiati e distrutti dalle milizie nazi-fasciste durante i rastrellamenti.

Al termine del conflitto - con il suo carico di dolore e lutti - l'attività associativa riprende lentamente vita, mentre diventa prioritaria la ricostruzione dei rifugi che per alcuni anni vede impegnati istituzioni e soci.

Nell'immediato dopoguerra l'unica associazione ancora attiva in Valle è quella di Bussoleno, denominata *CAI-UGET Valsusa*, che nel 1946 fonderà il GAM (Gruppo Alta Montagna) al quale aderiscono numerosi alpinisti locali. Nello stesso anno viene fondata una sottosezione UGET a Chiomonte ad opera del barbiere Oreste Norse; purtroppo la sottosezione ha vita breve non riuscendo a sopravvivere con le proprie forze, quando il Norse si trasferisce a Sant'Ambrogio; ma proprio in quest'ultimo paese due anni dopo dà vita ad un attivissimo gruppo di ugetini, artefici tra l'altro della bella fontana alpina situata sulla mulattiera che conduce alla Sacra di San Michele. Il 15 febbraio 1980 su richiesta del consigliere Giorgio Guerciotti viene

autorizzata la costituzione della sottosezione di Sauze d'Oulx.

Nel settembre del 1954 a Villar Focchiardo ad opera dei locali soci UGET viene fondato il GAV (Gruppo Alpinstico Villarfocchiardese) ancora molto attivo ai giorni nostri.

Dal 1927 è documentata a Rivoli l'esistenza di una sottosezione del CAI Torino, che con alterne fortune ha attraversato gli anni precedenti la Seconda Guerra Mondiale e che nei primi anni Sessanta contava un forte gruppo di alpinisti e di scialpinisti. La spinta di alcuni di loro ad una maggiore autonomia economica e progettuale portò nel 1982 - grazie all'impulso dato all'iniziativa da Nicola Suppo e da un gruppo di altri amici - alla fondazione della sezione, che dal 1986 è entrata a far parte del raggruppamento intersezionale Valsusa-Valsangone. Fin dai suoi primi anni la sezione ha gestito la



capanna sociale Viberti a Grange della Valle (nel comune di Exilles) ed ha avviato un proficuo scambio di iniziative con la sezione del DAV della città sveva di Ravensburg.

Nel 1955 otto alpignanesi soci del CAI-UGET di Torino, riuniti nel retrobottega di uno di loro in via Matteotti, esaminano la possibilità di creare una sottosezione ad Alpignano. Viene interpellato il presidente della sezione UGET di Torino che, vista l'impossi-

1939

Inaugurazione del
rifugio Amprimo

bilità di costituire altre sottosezioni alle proprie dipendenze, suggerisce la creazione del gruppo CAI UGET di Alpignano. Occorrono però almeno 20 soci, e i promotori si danno da fare per trovarli, finché il 15 ottobre 1955 in una sala del vecchio albergo Torino (ora palazzo del Comune) l'onnipresente Soardi, allora presidente onorario dell'UGET, annuncia ufficialmente la costituzione della sezione CAI di Alpignano, accolto dall'applauso

animatore dei giovani "aquilotti" dell'istituto Pacchiotti), e ad Aldo Gobbo, appassionato sciatore. Il successo dell'iniziativa è fortemente supportato dall'ondata emotiva suscitata dalla tragedia dei Picchi del Pagliaio, dove il 14 luglio 1963 hanno perso la vita i giovani giavenesi Alberto Cuat- to e Pierluigi Terzago (a cui è intitolata la sezione), appartenenti al gruppo affiatato di don Luciano Allais. Dopo appena un anno di vita come sotto-



Escursione dell'UET a Pian Cervetto

di 24 nuovi soci e di tanti altri simpaticizzanti presenti. Nel 1965 è costituito il Gruppo Alta Montagna (GAM), un'istituzione che premia i soci alpinisticamente più attivi (almeno 150.000 metri di dislivello in dieci anni). Durante i festeggiamenti del decennale vengono premiati i primi 13 componenti. Il GAM si propone di promuovere ed incrementare l'alpinismo. Nella primavera del 1965 nasce la sezione del CAI di Giaveno per opera di un gruppo di appassionati che fanno capo a Gianfranco Gaj Arcota, a fratello Decoroso (al secolo Michele Giorda dei Fratelli delle Scuole Cristiane,

sezione del prestigioso CAI Torino, nel 1966 il CAI Giaveno acquisisce la piena autonomia, avendo superato i cento iscritti. Nel 1972 viene pubblicato il primo bollettino sezionale e nasce il Gruppo Speleologico intitolato ad Eraldo Sacco.

Nel 1966 nasce la sezione del CAI di Coazze.

Nel 1970 nasce la sezione del CAI di Chiomonte - come sottosezione di Torino - per diventare poi nel 1977 sezione ed accorparsi anche la sottosezione di Cesana. Promotore e fondatore è stata la guida alpina Cavalier Sandrin Sibille - per anni custode del

rifugio Vaccarone - che vanta più di 700 salite. Negli anni passati e fino al 1997 una delle attività principali è stata di mantenere agibile e utilizzabile il rifugio Vaccarone. Nel 1998 il rifugio viene chiuso per la non-conformità alle norme di sicurezza, dopo anni e molte vicissitudini nel 2011 vengono terminati i lavori di ammodernamento con la costruzione di una parte nuova - annessa alla costruzione precedente con cucina e zona gestore - che ne permetterà la riapertura nella stagione estiva 2012.

Nel 1972 viene fondata la sezione di Bardonecchia e, sempre nello stesso anno, la sottosezione di Avigliana.

Nel 1975 in Almese per opera di un gruppo di appassionati e amanti della montagna, viene fondata da circa 70 soci contattati ed indirizzati da Stefano Raimondo la sezione almesina del CAI, che nasce come sottosezione di Alpignano. Nel 1977 Almese diventa sezione. Possiamo ricordare alcune imprese compiute dai suoi soci: nel 1978 e nel 1983 due spedizioni extra-europee con l'allora presidente Renato Lingua, in collaborazione con il Gruppo Accademico del CAI; nel 1978 in Perù viene raggiunta la vetta del Carnicero nella Cordillera del Huayhash (m 5860); nel 1983 nell'Himalaya Indiano si realizza la salita al Changa Bang (m 6864). Dal 1978 al 1983 sono organizzati corsi di alpinismo su ghiaccio e roccia sotto la direzione della guida Pier Carlo Malvasora, iniziative che portano alcuni soci della sezione ad un buon livello tecnico sia per la preparazione sia per lo svolgimento delle future gite sociali. Tra le attività sociali molto impegno è stato profuso nei restauri della cappella-rifugio in vetta a Rocca Sella (m 1508) negli anni 1977, 1995 e 1997 mentre l'ultima opera è del 2012.

Nel 1976 a Pianezza nasce una nuova

sottosezione del CAI di Alpignano. Nel 1979 si superano i 100 soci e Pianezza diventa sezione autonoma del CAI. La prima sede sarà una piccola stanza in via IV Novembre. Nel 1986, dopo 10 anni, i soci saranno più di 300 con un'età media che si aggira sui 35 anni. Nel 1977 su iniziativa dell'avvocato Sergio Marchini e di alcuni amici viene ricostituita la sezione del CAI di Susa; tra le molte attività va ricordata, in collaborazione con le sezioni di Chiomonte e di Bardonecchia, la costruzione nel 1978 del bivacco Walter Blais al colle d'Ambin. Nel 1997 si procede alla sostituzione del bivacco Blais ed alla posa di un secondo bivacco nei pressi del lago Galambra, intitolato alla memoria di Mario Sigot, istruttore di alpinismo perito il 10 aprile 1994 insieme con due compagni durante un'ascensione alla Grande Hoche.

Il raggruppamento Intersezionale nasce nel 1978 da alcune sezioni delle valli Sangone e Susa, che nel 1986 sono già 9 (Almese, Alpignano, Avigliana, Chiomonte, Coazze, Giaveno, Pianezza, Sauze d'Oulx e Susa) e alle quali si aggiungeranno negli anni successivi Rivoli (1985), Bussoleno (1991), Bardonecchia (2002), mentre Coazze lascerà il gruppo nel 1996.

Tra le attività promosse dal gruppo merita di essere citato il collaudato incontro mangereccio di giugno e le escursioni autunnali (per lo più al mare) e invernali, che costituiscono per escursionisti, scialpinisti e appassionati di ciaspole un'occasione importante. A queste si sommano altre iniziative, quali la consolidata pubblicazione dell'annuario *Muntagne Noste* (il primo numero risale al 1986), di quaderni tematici (per ora ne sono stati pubblicati cinque, tra il 1993 e il 2004), l'organizzazione di manifestazioni quali il convegno LPV alla Sacra di San Michele (1993) e la

Anni '30
gita dell'UGET



VI Settimana Nazionale dell'Escursionismo CAI (2003). Altra realizzazione importante del raggruppamento è la costituzione della Scuola di alpinismo e scialpinismo Carlo Giorda, che dal

1995 coinvolge istruttori e allievi provenienti dalle sezioni delle due valli, e la mostra fotografica itinerante "Due Valli per una Montagna" allestita in occasione dell'Anno Internazionale delle Montagne 2002.



Le Muntagne sono sempre Noste?

È una domanda legittima, che si pongono molti dei lettori di queste pagine, i quali si chiedono qualche volta (almeno una volta all'anno, quando sfogliano Muntagne Noste) chi sono le persone che compaiono tra i membri della redazione e nel coordinamento della stessa. Un pugno ristretto di persone che da anni dedicano tempo e passione (ma anche arrabbiature, contrarietà e disappunto, che anno dopo anno non diminuiscono, purtroppo) per confezionare un prodotto credibile e che arriva puntualmente a Natale e dintorni, come dono per i soci nuovi e vecchi delle sezioni del gruppo.

Dietro ogni numero della rivista ci sono discussioni, ricerche, riunioni, telefonate e tanta, tanta pazienza nella ricerca di un tema comune e condivisibile, di chi potrà scrivere - o far scrivere - su

quell'argomento, della pubblicità e delle fotografie con cui corredare i testi e la copertina, nella correzione dei testi e nella loro impaginazione, fino al momento di consegnare il materiale alla tipografia e di distribuirlo nelle sezioni.

Dietro ogni pagina che leggiamo c'è un'umanità ricca, fatta di esitazioni, rinvii, mediazioni e piccole incomprensioni, ma anche di curiosità, di voglia di mettersi in gioco e ampliare il campo delle proprie conoscenze, voglia di scommettere e ripartire ancora una volta, come in ogni cosa. Per questo l'invito a pesare ogni riga di questi articoli diventa un invito a rispettare il tanto lavoro nascosto che sta dietro, e a suggerire piste nuove e stimolanti per ampliare gli orizzonti delle conoscenze e degli argomenti. Dall'alpinismo all'escursionismo, dall'arrampicata alla

MTB, dalle tematiche ambientali a quelle più vicine a quello che sentiamo e di cui parliamo nelle sezioni, durante le serate e le gite sociali, i pranzi e anche nei nostri consigli sezionali. Già, nelle sezioni del CAI di cosa si parla? È da lì che può venire un'idea, uno spunto, un invito per qualcuno a farsi avanti, a mettersi in contatto con chi lavora nella redazione della rivista, per pensare un tema o un testo, raccogliere una testimonianza, un'intervista, delle fotografie o dei diari. La vivacità delle nostre sezioni ha nell'annuario la sua cartina al tornasole, lo specchio che la riflette.

Muntagne Noste non è una rivista per intellettuali sulla quale scrivono "quelli che sanno farlo": qui non ci sono professionisti della penna, ma degli appassionati un po' idealisti (e un po' resi coatti dagli altri) che si danno da fare per stimolare la nostra intelligenza e il nostro tempo, per farci comunicare di più e per imparare a riflettere insieme su temi comuni.

Per questo c'è bisogno che tutte le sezioni sentano che fanno parte dello stesso gruppo e che non ci sono dei dannati della redazione, sui quali ricade la maledizione di dover scrivere e inventare in eterno argomenti su cui farlo. C'è bisogno di ricambio di idee e di persone, perché

vecchiaia e stanchezza si fanno sentire. Basta leggere i nomi degli articolisti e della redazione degli ultimi 10-15 anni (a voler essere comprensivi e non andare più indietro) per capire che sono sempre gli stessi e le stesse. Diciamoci la verità su questi limiti, parliamo della rivista nei nostri consigli CAI e diamoci da fare per uscire da un'empasse che dura da troppo tempo e che ha sfiato i più generosi, perché non è con l'indifferenza (o col pensare che "anche stavolta ce l'abbiamo fatta") che si risolvono i problemi.

Se questa rivista (che esce dal 1985) è uno dei fiori all'occhiello del raggruppamento, ha bisogno di essere - come dire - innaffiato e sostenuto con energie e forze nuove: partecipazione ed entusiasmo sono i fertilizzanti migliori, l'humus sul quale far crescere questo fiore siamo noi tutti. A 35 anni dalla nascita dell'Intersezionale, queste parole sono un ritornello che dobbiamo intonare tutti insieme, per avviare progetti e attività nuove e condivise tra le 11 sezioni e sottosezioni che ne fanno parte, senza esclusioni di nessun genere, dal presidente ai consigli, ai soci e socie di tutti i generi ed età. Solo così, anche sulla carta stampata, le montagne possono diventare Muntagne Noste.

Dario Marcatto

Un caro saluto ed augurio

La nascita negli anni '80 dell'Intersezionale Val Susa - Val Sangone è stata tra le prime esperienze di questo genere nel Club Alpino Italiano.

Nel 1987, appena eletto Presidente della Sezione di Coazze, ho subito frequentato le riunioni intersezionali. Fui colpito dall'entusiasmo dei partecipanti, in particolare della cura minuziosa con cui si preparava una pubblicazione comune: contenuto, articoli, impaginazione, stampa. Tutto era attentamente esaminato.

Mi sembra che l'Intersezionale sia nato attorno al bollettino.

Erano passi ancora un po' incerti, ma sostenuti dal desiderio di fare insieme qualcosa di bello e di grande. Poi ho visto l'Intersezionale crescere, sviluppare le capacità e la voglia di vivere insieme gli ideali del CAI, allargando la solidarietà e l'amicizia. Non sono mancati momenti di crisi, discussioni, talvolta tempestose, punti di vista diversi, il distacco della Sezione di Coazze, ma non sono mai venuti meno stima ed amicizia e gioiosi incontri sui monti.

All'Intersezionale l'augurio cordiale di un suo ex-presidente di un cammino sempre più spedito.

Don Giacinto Masera - CAI Coazze

Intersezionale... che sorpresa!

Domenica 10 maggio 2012: le previsioni meteo sono incerte ma non mi va di stare a casa. È tardi quando infilo nello zainetto la borraccia vuota e una barretta di cioccolato, poi senza una meta precisa salgo in macchina e imbocco la Valle di Susa. Lo sguardo cade su Rocca della Sella, folgorato come Paolo sulla via di Damasco decido che quello oggi è il posto giusto, saranno almeno dieci anni che non ci vado. Arrivo a Celle e... sorpresa, trovo il mondo! Sulla locandina colorata che riporta il programma della giornata quello che mi incuriosisce è la parola



La "banda" delle bracioli

Intersezionale ed è per questo che intendo restare anonimo. Premetto che sono socio CAI da molti anni ma non frequento la mia sezione, il bollino me lo procura un amico e non sapevo di questa festa, ma ormai sono qui e la curiosità mi impone di fermarmi e informarmi. Programma alla mano mi accorgo che per la messa e le escursioni è ormai troppo tardi, non mi resta che cominciare dalla visita alla cripta romanica resa particolarmente interessante dalla dettagliata descrizione di Vittorio Girodo, che scopro essere il presidente

dell'Intersezionale, al quale carpisco anche le informazioni necessarie per procurarmi il tagliando per il pranzo e i biglietti della lotteria che hanno come finalità il finanziamento della festa e delle altre attività comuni. Nella lunga fila per il pranzo mi affianco ad un tipo particolarmente loquace ed informato che mi ragguaglia su questo Intersezionale.

Scopro così che ha uno statuto ben definito con tanto di presidente e di segretario, dove i soci sono le sezioni CAI della Valle di Susa e della Val Sangone rappresentate dai loro presidenti, che i compiti dell'Intersezionale sono quelli di promuovere attività e iniziative comuni utili alla visibilità delle sezioni e alla formazione dei loro soci.

Apprendo con piacere che al suo interno è nata la scuola di alpinismo e scialpinismo "Carlo Giorda", che con i suoi istruttori nazionali e regionali garantisce con corsi specifici l'approccio alla montagna in sicurezza e professionalità.

Non manca una rivista, *Muntagne No- ste* che - grazie ad una redazione geniale e preparata - ha una tiratura di 4000 copie.

Mentre in passato sono state organizzate interessanti mostre fotografiche esposte con successo sul territorio, per il 2013 - anniversario dei 150 anni di fondazione del CAI - sono in programma escursioni comuni in località di rilevante valenza storica.

Una novità è la compilazione di un questionario - proposto dal presidente - per raccogliere informazioni dalle varie sezioni, confrontarle ed elaborarle con l'intenzione di fornire ai soci attività e servizi sempre più funzionali. Il tipo vicino a me zittisce e - finalmente oltre al profumo che mi stuz-

zica le narici - qualcosa di concreto cade nel mio vassoio: pollo, bracioli e salsicce magistralmente cucinate da un'équipe di raffinati cuochi (particolarmente in carne) fanno da corollario al genuino bicchiere di vino autoctono di Chiomonte.

La lotteria - attesa dagli oltre 200 partecipanti - elargisce i suoi ricchi premi disturbata dalla pioggia che però non

ne impedisce il regolare svolgimento, perché gli organizzatori hanno preventivamente attrezzato un riparo.

Durante il ritorno una domanda mi sorge spontanea: quanti degli oltre 3000 soci CAI delle nostre valli sanno cos'è l'Intersezionale?

Un piacevolmente sorpreso... socio latitante.

Scuola Intersezionale "C. Giorda" Programma Corsi 2013

Corso di Cascate (ACG1)

Direttore:

Massimo Gai, 335.5242394

Vice Direttore:

Stefano Cordola, 347.0412145

Segretario:

Claudia Iotti, 338.1547556

Uscite pratiche:

20-21, 27 gennaio, 10, 16-17 febbraio

Costo: € 150 - *Under 25:* € 130

Noleggio ARVA: € 30

Presentazione del corso e termine

iscrizioni: giovedì 17 gennaio

Le restanti lezioni si terranno il giovedì precedente l'uscita presso la sede FIE di Almese (Piazza della Fiera 1)

Corso di Roccia (AR1)

Direttore:

Dario Togliatto, 349.4162064

Vice Direttore:

Eugenio Pinatel, 339.7350113

Segretario:

Francesca Gallerini, 338.1225035

Uscite pratiche:

15, 22 settembre, 6, 13, 27 ottobre, 9-10 novembre

Costo: € 120 - *Under 25:* € 100

Prima lezione teorica e termine

iscrizioni: giovedì 5 settembre

Le restanti lezioni si terranno il giovedì precedente l'uscita presso la sede CAI di Giaveno (Piazza Colombatti 14)

Corso di Scialpinismo (SA1)

Direttore:

Francesca Tolu, 393.9014840

Vice Direttore:

Enrico Griotto, 340.9628164

Segretario:

Luigi Santini, 340.7477250

Uscite pratiche:

27 gennaio (uscita in pista), 3, 17 febbraio, 3, 16-17 marzo, 7, 13, 14 aprile

Costo: € 130 - *Under 25:* € 110

Noleggio ARVA: € 30

Prima lezione teorica e termine

iscrizioni: venerdì 18 gennaio

Le restanti lezioni si terranno il venerdì precedente l'uscita presso la sede CAI di Pianezza (Via Moncenisio 1)

Corso di Alpinismo (A2)

Direttore:

Giacomo Portigliatti, 339.1262770

Vice Direttore:

Sergio Turio, 329.2177801 (ore serali)

Segretario:

Marco Saccardo, 339.2868782

Uscite pratiche:

25-26 maggio, 9, 23 giugno, 6-7 luglio

Costo: € 150 - *Under 25:* € 130

Prima lezione teorica e termine

iscrizioni: giovedì 23 maggio

Le restanti lezioni si terranno il giovedì precedente l'uscita presso la sede CAI di Bussoleno (Borgata Grange 20)

Per voto e non per gioco

Dal diario
impossibile
di Rotario
d'Asti

Mar Egeo, Anno Domini 1350

La violenza dei Turchi è impressionante, ma noi Crociati non siamo da meno. Non so se ne uscirò vivo, mi hanno catturato, imprigionato attendo il mio destino, il massacro imperversa, il sangue scorre a fiumi, le strade di Smirne rimbombano di urla, i feriti si trascinano fuori dalla battaglia inseguiti da uomini feroci che in nome della croce o della mezzaluna non hanno pietà di loro. Tutto brucia, il fumo mi impedisce la vista, i cavalli sembrano impazziti: solo Dio ormai può salvarmi. Ho obbedito a papa Clemente VI, sono venuto per liberare la Terra Santa dagli infedeli come già fece il mio avo Ghilione nel 1099 che, vittorioso

sui musulmani, a Gerusalemme fu portato in trionfo su un carro a tre ruote. Lo stemma della mia casata lo testimonia: di rosso a tre ruote d'argento, poste due in capo ed una in punta. Ma dubito che io, cavalier Bonifacio Rotario di Asti, potrò raccontare ciò che ho visto e che ho vissuto in prima persona: solo un miracolo potrà farmi tornare alla mia gente. Un pensiero balena nella mia mente: un voto, solo un

voto potrà salvarmi! Mi prostro ai piedi dell'immagine della madre di Dio che porto con me e giuro che salirò sulla montagna più alta tra quelle che vedrò svettare, quando potrò ritornare nella mia terra e porterò sulla cima a costo di una fatica inumana il suo simulacro, il più prezioso e raffinato che si possa cesellare.

Parigi, Anno Domini 1358

Finalmente il maestro orafo mi ha consegnato il trittico che gli avevo ordinato per poter sciogliere il mio voto. Sono tornato, sono salvo ed ora ammiro la maestria con cui ha realizzato l'opera: il cavaliere inginocchiato che San Giovanni Battista presenta a Maria con in braccio Gesù, San Giorgio ed il drago a simboleggiare la vittoria del Bene sul Male sono magnifici e degni della Vergine.

Susa, 31 agosto 1358

Ho lasciato la mia casa di Susa ma sono atterrito: guardo dal basso la cima di questa montagna che si chiama Monte Romuleo - qualcuno però lo chiama Rocciamelone - e mi pare irraggiungibile, lontana, sublime nella sua maestosità. Mi sento una formica al suo cospetto. So che i monaci dell'abbazia di Novalesa hanno provato a salirla ma sono stati respinti da un vento furioso che soffiava insieme con la grandine. Ha una linea elegantissima, sembra un apostrofo sospeso nell'aria, il colore rosato della roccia contro il blu del cielo è di una bellezza paradisiaca, ma non so come potrò arrivare sulla sua cima. Non ho mezzi, il trittico bronzeo pesa molte libbre, le mie spalle e tutto il mio corpo sono piegati sotto questo peso ma non mi fermo. Cerco una via di salita, i prati fioriti non costituiscono ancora un problema; il mio seguito costruirà un riparo per trascorrere la notte dove essi sembrano più dolci, e domani tenterò di vincere la montagna.

Dal mio ricovero, che potrei battezzare Ca' d'Asti, 1° agosto 1358

Ho pregato e tremato non solo per il freddo tutta la notte, e ora al levare del sole sento che la meta è vicina: potrò

sciogliere il mio voto! Guardo sotto di me e vedo lontanissime le case di Susa tra cui cerco di scorgere la mia torre, dalla parte opposta la Sacra di San Michele che pare farmi coraggio e una catena infinita di montagne che dal basso non avevo mai potuto vedere, bellissima quella che si alza verso Mezzogiorno: un gigantesco triangolo isoscele di roccia, così visibile che il suo nome potrebbe essere *Mons Vesulus*. È ora di andare e il mio passo tenta il terreno: non più prati, solo pietre e macereti e ancora pietre. Ho paura ma procedo e lentamente mi innalzo verso la cima e la vedo diventare sempre più vicina e terribile. Ora le rocce incombono su di me, i piedi e le gambe non bastano più ad innalzarmi ed allora ricorro alle mani: mi aggrappo agli spuntoni delle rocce, mi sollevo vincendo le vertigini che sembrano strapparmi verso l'orrido abisso che mi lascio alle spalle, trascino con la corda il mio prezioso carico: infine non posso trattenere le lacrime quando sopra di me non vedo più roccia, ma solo il cielo! Mi accascio al suolo e mi abbandono ad un pianto ebbro di felicità: mai nessun uomo era giunto così in alto, mai nessuno aveva scalato una

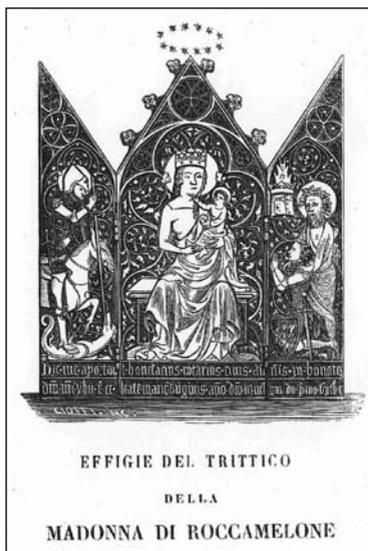
montagna così ardua. Il mio voto mi ha portato in cima al Rocciamelone, vicino alla Madonna a cui devo la vita.

Chissà se qualcuno oserà tornare qui dove lascio il segno della mia riconoscenza e della mia fede, chissà se altri, magari tra molti secoli, proveranno la mia stessa felicità che nasce dalla fatica e dalla vittoria sulle paure e si innalzeranno per contemplare il mondo meraviglioso in cui abbiamo la ventura di vivere?

Tiziana Abrate

La prima scalata del Rocciamelone (m 3538), risale al 1 settembre 1358, come si evince dalla scritta posta su un trittico di bronzo oggi conservato nella cattedrale di Susa. Questo trittico fu portato dal cavaliere Bonifacio Rotario d'Asti in cima alla montagna in quel giorno per sciogliere un voto fatto alla Madonna, mentre si trovava prigioniero dei Turchi contro i quali era stata bandita un'ennesima crociata. Durante la sua ascensione Rotario fece costruire un riparo ove ora sorge il rifugio Cà d'Asti (m 2854). Rotario può quindi essere considerato il precursore dell'alpinismo in Italia.

Il Rocciamelone
dal Pian dij mòrt



Gita INTERSEZIONALE 150° anniversario del CAI

ROCCIAMELONE (m 3538)

DOMENICA
8 SETTEMBRE

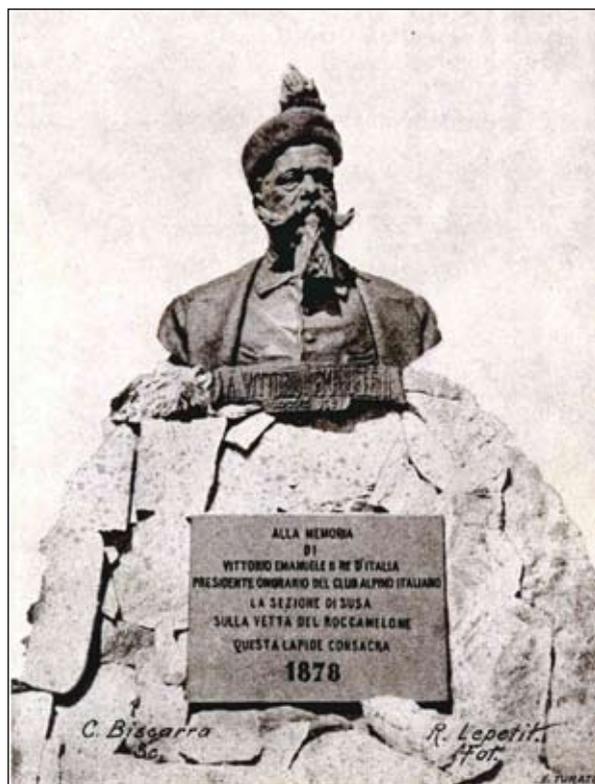
Montagna da sempre protagonista di storia e leggende, il Rocciamelone nei secoli passati è stato considerato per lungo tempo la più alta cima delle Alpi. Fu Bonifacio Rotario d'Asti che nel 1358 - per sciogliere un voto fatto mentre era in Terra Santa prigioniero dei musulmani - ne raggiunse per primo la cima a quota 3538 metri, portando con sé un trittico bronzeo, custodito attualmente nella cattedrale di San Giusto di Susa.

Da allora si susseguirono le salite alla vetta lungo il percorso tracciato da Bonifacio Rotario, tanto che nel 1419 il duca Amedeo VIII di Savoia fece costruire un piccolo ricovero per pellegrini a quota 2854 m, nel luogo dove la tradizione vuole che già 50 anni prima lo stesso Bonifacio Rotario avesse edificato un ricovero, che venne denominato "Cà d'Asti" in memoria del primo salitore.

Nel 1673 il trittico di Bonifacio Rotario venne portato a valle a causa dell'estendersi del ghiacciaio del Rocciamelone che ne ricoprì la cima, rendendo così impossibili ulteriori ascese ai pellegrini fino all'estate del 1822, quando un gruppetto di alpinisti valsusini riuscì a riconquistare la vetta, ancora parzialmente invasa dal ghiaccio.

Nel 1895 nacque l'idea più grandiosa per il Rocciamelone: il progetto di porre sulla sommità del monte una statua dedicata alla Vergine Maria. L'opera dello scultore torinese A. G. Stuardi e delle Officine Strada di Milano fu realizzata grazie al contributo di oltre 130.000 bambini italiani che risposero all'appello lanciato da un giornale di donare una moneta da due soldi (10 centesimi) per la sua costruzione; i loro nomi furono poi depositati nel piedistallo della statua, dove su una targa si legge: "I bimbi d'Italia a Maria". Nel 1899 gli otto spezzoni della statua (peso complessivo di 650 Kg) vennero portati in vetta dagli Alpini del battaglione Susa, al comando del tenente Parravicini, e lì ricomposti in poco più di un mese. L'inaugurazione della statua avvenne il 28 agosto dello stesso anno alla presenza di circa 2000 pellegrini, la più grande adunata di persone mai vista sul Rocciamelone.

Dopo la costruzione della statua di Maria Vergine sopravvenne l'esigenza di costruire un riparo adeguato sulla vetta, che potesse ospitare i pellegrini che vi si recavano. Per questo nel 1923 venne ultimata una cappella-rifugio con l'aiuto della nascente Associazione Giovane Montagna di Torino.



Dopo la costruzione della statua di Maria Vergine sopravvenne l'esigenza di costruire un riparo adeguato sulla vetta, che potesse ospitare i pellegrini che vi si recavano. Per questo nel 1923 venne ultimata una cappella-rifugio con l'aiuto della nascente Associazione Giovane Montagna di Torino.

Nelle giornate più terse il panorama è stupendo su tutte le Alpi Occidentali: si possono ravvisare il Monviso, le Barre des Ecrins, il Monte Bianco, il Gran Paradiso e il Monte Rosa. Dal Rocciamelone è ben visibile tutta la val di Susa fino al Monginevro, la val Cenischia fino al lago del Moncenisio e la val di Viù con il ghiacciaio del Rocciamelone e il lago di Malciaussia.

Sono in programma 3 percorsi differenti per raggiungere la cima:

- 1 - Ritrovo presso il rifugio Casa d'Asti (2854 m)
- 2 - Ritrovo presso il rifugio Stellina (2610 m)
- 3 - Ritrovo presso il rifugio Tazzetti (2642 m)

Domenica 8 settembre da Susa

Ritrovo in piazza d'Armi a Susa. Dopo aver raggiunto in auto il parcheggio nei pressi del rifugio La Riposa (2205 m), si prosegue a piedi lungo lo storico sentiero verso il Rifugio Ca' d'Asti per riunirsi agli escursionisti che pernottano al rifugio. Dopo aver ricompattato il gruppo, ci si avvia lungo il sentiero che conduce prima alla Croce di Ferro (3306 m) e successivamente alla vetta del Rocciamelone.

Dislivello: 1340 m - **Tempo:** 3-4 ore - **Difficoltà:** E

Sabato 7 e Domenica 8 settembre da Novalesa

Ritrovo a Novalesa in piazza S. Benedetto. Partenza in auto su strada forestale fino alla località Pra Piano (1800 m). Inizio della salita verso il rifugio Stellina (2610 m) lungo sentiero ben tracciato. Pernottamento al rifugio (obbligatoria prenotazione). Partenza del gruppo di escursionisti attraverso il Passo della Novalesa e successivamente sul bordo del lago effimero per poi salire lungo la cresta occidentale al Rocciamelone.

Dislivello: 810 m + 950 m - **Tempo:** 3 + 4 ore - **Difficoltà:** EE

Sabato 7 e Domenica 8 settembre da Malciaussia

Dal lago di Malciaussia (1805 m) si contorna il bacino verso Ovest e si attraversa l'immissario su di un ponte. Al vicino bivio, che a sinistra conduce al colle della Croce di Ferro, si tiene la destra sul fondo valle e si segue il sentiero ben tracciato.

Arrivati alla sorgente dopo un'ora di marcia, si affronta il ripido pendio successivo. Con un lungo traverso in salita si giunge all'attraversamento del torrente.

Superatolo, con un'ultima ripida ascensione si arriva al Rifugio Tazzetti (2642 m), obbligatoria la prenotazione.

Dietro il rifugio parte una buona traccia che con direzione Ovest risale un crestone per discreto sentiero fino al pianoro detto "El Pian dij mòrt". Da qui il sentiero diventa più difficile, salendo per scisti sfasciati con punti un po' esposti, per costeggiare quello che rimane della lingua terminale del ghiacciaio e raggiunge infine il col della Resta (3183 m). Dal colle si scende sul pianeggiante ghiacciaio, lo si attraversa in direzione SSO per raggiungere la selletta a quota 3330 m. Da lì alla cima su discreta traccia per la detritica cresta Nord.

Dislivello: 837 m + 896 m - **Tempo:** 3 + 4 ore - **Difficoltà:** EE

Abbigliamento: scarponi, giacca a vento, guanti, bastoncini

Rocciamelone: ricordi di salite

Il Rocciamelone con i suoi 3538 m è stato considerato per molto tempo addirittura più alto del Monviso.

Simbolo della val Susa, il Roccia era ritenuto da noi giovani escursionisti torinesi una meta difficile e conseguentemente ambita.

Fu a metà degli anni '70 che nacque per la prima volta l'idea di salirlo. In quel tempo si andava in montagna tutto l'anno e il versante valsusino sembrava alla nostra portata. Peccato che il meteorologo dell'epoca, il colonnello Bernacca, avesse clamorosamente sbagliato le previsioni, tanto da non permetterci di arrivare nemmeno alla Riposa!

Poi ci fu l'episodio della famosa salita dal versante Nord, quello del Tazzetti per intenderci. All'epoca mi ritrovavo a parlare di montagna con un coetaneo, tal Claudio, che provvisto di un paio di scarponi in cuoio da alpinismo risultava automaticamente più conoscitore di me dell'argomento e pertanto meritava rispetto.

Partiti verso la fine nel mese di maggio dal lago di Malciaussia, io e alcuni amici giungemmo al riugio Tazzetti pestando neve poco oltre le grange di Pietramorta. Ricordo i miei anfibi - uno diverso dall'altro e acquistati usati (di seconda mano) al Balon - che, nonostante fossero ricoperti da un buono strato di grasso di foca, non erano impermeabili, ma tant'è.

Al rifugio trovammo un signore del CAI di Rivoli che, oltre ad avere dei pantaloni alla zuava grigi della Fila e una giacca della Mc Kees, aveva ai piedi un paio di San Marco in plastica. Una novità assoluta, tanto da ottenere da noi il massimo della considerazione. Dopo poco arrivarono un paio di altre persone e con loro la fredda sera.

Il rifugio era rimasto chiuso per tutto l'inverno e la temperatura al suo interno, nonostante si fosse accesa la stufa, non superava i 10 gradi. Cenammo alla meglio e ci infilammo vestiti sotto delle coperte militari, piene di polvere, teatro di numerose battaglie.

La mattina successiva, dopo una breve colazione il vento gelido che annunciava una bella giornata ci portò via in un attimo quel poco tepore che eravamo riusciti a trattenere. Intanto il nostro guru, con ai piedi gli irraggiungibili San Marco, s'inerpicava sul sentiero immediatamente alle spalle del rifugio seguito in fila indiana da tutti noi.

Giunti al termine del costone percorso quasi sul filo di cresta, piegammo verso sinistra appena sopra la balza rocciosa che precipita verso il Fons Rumour. Alle crocette, una sosta per definire l'ordine di salita e l'attacco finale. Fu lì che sfoderai un paio di ramponi militari "leggeri". Avevo un freddo boia alle mani e la giacca mimetica, anch'essa militare, nonostante i vari maglioni di lana non mi faceva certo sudare, anzi.

Ci legammo in cordata ed iniziammo a salire il pendio ghiacciato che porta al passo delle Cavalle o col della Resta, sovrastati sulla sinistra dalla piramide sommitale del Rocciamelone. La neve che ricopriva il ghiacciaio non era molto dura e oltre a creare un fastidioso zoccolo sotto i ramponi, talvolta ci faceva sprofondare fino alla coscia. Arrivati a metà del pendio, il proprietario dei San Marco in testa alla cordata si fermò, dicendo che secondo lui non c'erano le condizioni per salire in sicurezza e che bisognava tornare indietro. Tornare indietro?! Come sarebbe? Ma la punta è lì, si vede benissimo

che in un'ora ce la possiamo fare, e tu ti fermi? Crollo di un mito...

Qualche debole opposizione da parte nostra e delle altre cordate che ci seguivano e tutto finì. Avremmo invertito il senso di marcia per tornare a casa.

A distanza di anni ricordo perfettamente quel momento, anche perché tornare a casa senza aver in tasca il Rocciamelone, oltre alla delusione personale, mi avrebbe messo in difficoltà nello spiegare il fatto agli amici. Oggi vorrei incontrare di nuovo il proprietario dei San Marco rossi e azzurri, per ringraziarlo. Sì, perché ripensandoci credo abbia fatto davvero la scelta migliore.

Dopo qualche anno decisi di riprovare con Graziano, tecnico alla Sip e proprietario di una scattante A112, con la quale salimmo alla Riposa, con l'intenzione di percorrere la normale. Arrivammo al parcheggio e scaricati gli zaini feci bella mostra dei miei scarponi nuovi. Avevo lasciato gli anfibi per un paio di Asolo Yukon. Giunti in breve a Cà d'Asti, ci fermammo per mangiare un boccone e fu in quell'occasione che il gestore ci chiese se potevamo contribuire alla ristrutturazione del rifugio Santa Maria, portando in cima del materiale. Perché no? Scegliemmo dei sacchi di ghiaia piccola da 10 kg e, presone uno, lo sistemai di traverso sotto la pantina dello zaino. Infilai uno spallaccio e cercai di fare la stessa cosa dall'altra parte. Cominciamo bene - pensai fra me e me - ma riuscii comunque nell'intento. Il fatto è che pesava davvero tanto: ma ormai non potevo tirarmi indietro. Barcollando nei primi metri, cercai di stabilire l'equilibrio e iniziai a percorrere la traccia con passo lento.

La mia baldanza cessò dopo poche centinaia di metri: capii infatti di aver fatto il passo più lungo della gamba, anzi erano proprio loro, le gambe, a

non volerne saperne di procedere.

Alla fine arrivammo alla "benedetta" Croce di Ferro, dalla quale ha inizio il traverso roccioso. Ero letteralmente a pezzi, sfiato, tanto che mi sembrava di vedere la Madonna al mio fianco... Ci fermammo lasciando cadere letteralmente i sacchi e anche Graziano, più vecchio di me di qualche anno ed anche più forte, non ne poteva più. Per me la salita poteva finire lì... di salire in punta non me ne importava più nulla. Chiusi gli occhi e restai seduto per una buona mezz'ora per cercare di capire cosa dovessi fare.

Alla fine prevalse il desiderio di salire ancora e recuperate le ultime forze Graziano ed io ripartimmo verso l'alto. Ancora qualche incertezza dovuta all'equilibrio precario nei passaggi disseminati di lapidi (le catene non c'erano ancora) e finalmente la vetta! La soddisfazione era alle stelle: per aver faticato e poi vinto, per la stretta di mano a Graziano, per essere lì ad ammirare il panorama a 360°, per aver contribuito alla ricostruzione del rifugio e per molto altro. Il caro, vecchio e amato "Croccia", era fatto.

Gianni Pronzato

Di seguito due testimonianze di altrettanti istruttori della scuola Giorda, che ne hanno calcato la vetta e non solo...

Piercarlo Martoia (Il "mio" Rocciamelone) e Massimo Balocco (Un simbolo, un riferimento, una salita, una discesa con gli sci).

Che il Rocciamelone sia una montagna cui ci si affeziona è indiscutibile. Non ha bella roccia, però è elegante e slanciato e ogni volta che mi capita di rientrare da Piacenza, oppure da Milano, faccio a gara con me stesso per

riuscire a individuarlo a centinaia di chilometri.

Se dovessi elencare le volte che l'ho salito, son certo che mi perderei.

La prima - se non ricordo male - fu a 5 anni, partendo alle tre del mattino, direttamente da casa. L'ho salito di corsa da Susa, in invernale per la cresta Sud, per la cresta Est e per la parete Est che ho poi sceso anche con gli sci. Mi ci sono anche sposato lassù...

Ma, tra tutte, mi piace ricordare quando insieme con mia figlia Nives siamo saliti ai primi di giugno, per omaggiare la Madonna con dei fiori e per

poi rivelata per nulla interessante per via di una serie di blocchi accatastati di roccia instabile. Forse è stato proprio questo il motivo del poco risalto che Giancarlo ha dato a quella salita.

Pier Carlo Martoia

Dopo qualche curva sul versante Nord, ci si affaccia sui primi pendii al sole con pendenze intorno ai 45° che diminuiscono a 35° fino alla bastionata. La neve è uno spettacolo, finalmente dopo tanti mesi di attesa è giunto il momento.

Un susseguirsi di curve saltate, di cuore che batte a mille, di fiato grosso, di soste, di lamine che a fatica mordono il candore della neve... una situazione che sembra non avere fine.. Lì, su quel mantello gelato, adesso ci sono io.

Poco più sotto la nebbia ha già nascosto alla visuale anche l'abitato di Venaus con i suoi ricordi intensi. Il grigio avvolge tutto quanto,

coprendo così quell'ultima parte di discesa, lasciandoci però scivolare pieni di soddisfazione sui fianchi della montagna e nei valloni, prima di inghiottirci.

Infine non rimane altro che sparare il tappo dello spumante il più in alto possibile... tanti auguri, Max! Il cassetto dei miei sogni si è finalmente alleggerito.

Grazie Roccia!

Massimo Balocco

Giro dei Serous

I Serous sono una cresta isolata ricca di guglie posta prima della punta Thabor, ad una quota che non supera i 2900 metri; la cima è un percorso alpinistico che è stato raggiunto a partire dall'inizio del 1900. Il giro che proponiamo è un'escursione che non presenta difficoltà, senza dubbio attraente e panoramico per l'ambiente attraversato. La valle Stretta, di cui abbiamo ampiamente scritto sul numero di Montagne Noste 2012, è un gioiello di rara bellezza. Idrograficamente italiana è però situata in territorio francese, e tale situazione amministrativa e geografica ha di fatto contribuito a salvaguardare gli aspetti ambientali, scoraggiando qualsiasi tipo di abuso edilizio.

Passare sotto l'ombra della verticale Parete dei Militi, nei pressi della grande parete dei Serous, vicino alle ardite guglie dei Torrioni Meccio, del Gran Ardrutto, del Dente della Bissort non significa solo camminare in un magnifico ambiente alpestre, ma anche ripercorrere le tappe della storia dell'alpinismo e del CAI piemontese.

Esplorata, conosciuta e percorsa fin dalla nascita dell'alpinismo - grazie alla comoda ferrovia che fin dal 1871 giungeva a Bardonecchia - la valle Stretta è stata uno dei luoghi più frequentati agli albori del nostro sodalizio. Meta ideale per lo scialpinismo, le arrampicate, le escursioni, numerose generazioni di amanti della montagna ne hanno esplorato versanti e pareti. Percorrendo l'itinerario proposto a occhi chiusi, con un po' di fantasia potremmo ancora udire i colpi di martello per piantare i chiodi, il rimbombo delle pietre che cadono, le grida di richiamo dei primi di cordata, le allegre risate degli scialpinisti, i canti dei giganti.

Itinerario: prima di entrare nell'abitato delle Grange della valle Stretta si può scegliere tra due percorsi: il primo - su strada e poi su sentiero - attraversa le grange e rimane al centro della valle; il secondo - tutto su strada - sale in direzione del rifugio III Alpini, ma dopo pochi metri si deve svoltare a destra guadagnando così una posizione più a monte e ombreggiata. I due percorsi in ogni caso si incontrano a quota 1835 m, nei pressi di una casa isolata. Si prosegue sulla carrareccia a fondo naturale, trascurando dopo circa 1.5 km la deviazione che sulla destra conduce al bellissimo lago Verde (raggiungibile in 10-15 minuti).

La strada si snoda lungo la valle in leggera salita fino al piano della Fonderia (1911 m, 50' dalle grange). Si risalgono i pendii sulla sinistra (Ovest) lungo la strada dissestata

**DOMENICA
6 OTTOBRE**



Quel che resta del ghiacciaio del Rocciamelone

ricordare la nascita della secondogenita Eloise e contemporaneamente per l'anniversario di nozze dei miei genitori, anche loro sposati in vetta. Nives aveva tre anni e per un tratto è perfino salita a piedi, poi il richiamo dello zaino era troppo forte e così con lei in spalla ho affrontato gli ultimi tratti ingombri di neve. La cima ne era colma ed io con un paio di scarpe inadatte ho dovuto fare molta attenzione per non scivolare.

Una volta l'ho salito seguendo una via aperta da Giancarlo Grassi, lungo il fianco della parete Est, che però si è



La valle Stretta con i Serous

Serous - Punta Questa

Via "Un grande volo"

che conduce alla Maison des Chamois (edificio costruito per i minatori che lavoravano alla miniera di ferro Banchet, ora riattata e utilizzata come casa per ferie dell'oratorio della parrocchia di Nichelino, quota 2093 m) o percorrendo il sentiero che inizia alla prima curva. Qualche centinaio di metri prima della casa, si abbandona la strada per il sentiero che continua a salire sulla sinistra e la supera a monte. Si incontra una vasca per la raccolta dell'acqua con un tubo di troppo-pieno che nei mesi primaverili rappresenta l'ultima possibilità per riempire la borraccia (in estate è bene rifornirsi a valle). La salita continua fino a scollinare sul pianoro di Prat du Plan da dove si gode uno spettacolare panorama da cartolina; tra brevi discese e qualche risalita si giunge in pochi minuti al ponte delle Planche (o delle Pianche, quota 2204 m, 40' dal piano della Fonderia). Attraversato il torrente si continua sul sentiero che risale i pendii prativi sulla destra (N-N-E) e successivamente percorre il vallone del Desinare, alla base del castello roccioso dei Serous. In circa 1 ora dal ponte si raggiunge il col des Méandes (2727 m), dove si incontra il sentiero che sale dal lago Peyron.

A questo punto chi prosegue per la cima Thabor scende leggermente nella conca sottostante e attraversa il rio per poi salire la bastionata in direzione Ovest, portandosi così su una dorsale che conduce alla base del cupolone sommitale. Si affronta la ripida salita finale raggiungendo prima la cappella dedicata alla Madonna Addolorata (3169 m, 1 h 10' dal colle) e dopo un centinaio di metri in direzione N-O il grande ometto che segnala la cima del monte Thabor (3178 m).

Per chi invece si limita a fare il giro, arrivati al col des Méandes (2727 m), si gira a destra seguendo il sentiero che scende gradualmente verso Est aggirando i Serous e si raggiunge il lago Peyron (2453 m, 0,30' dal colle). Si contorna il lago e si scende al piano delle Tavernette seguendo il rio. Raggiunto sul piano il sentiero che giunge dal colle di Valle Stretta, si prosegue contornando sempre i Serous su sentiero pianeggiante. Si supera poi una facile bastionata per raggiungere infine un ponticello che scavalca un grosso rio (ponte della Fonderia, 1900 m, 1 h dal lago).

Accesso stradale: per chi arriva dall'autostrada Torino Bardonecchia Frejus, all'uscita di Bardonecchia proseguire per Melezet / valle Stretta, oltrepassare Melezet e la deviazione dovuta alla frana; da qui raggiungere il pian del Colle e proseguire fino a una diga. Dopo poche centinaia di metri dalla diga delle Sette Fontane ci si trova ad un incrocio nei pressi di un tornante: si abbandona la strada principale diretta a Névache attraverso il colle della Scala (in francese col de l'Échelle) e si imbecca sulla destra la diramazione che percorre la valle Stretta (vallée Étroite). La strada è stata recentemente asfaltata (2011). Attenzione alle numerose cunette artificiali (segnalate ma poco visibili). Poco prima delle Grange di valle Stretta (10 km da Bardonecchia) è presente un ampio parcheggio dove lasciare la vettura (il parcheggio è a pagamento durante i mesi estivi: 2 euro/giorno; in alternativa si può parcheggiare leggermente più a valle gratuitamente: 10 minuti dalle grange).

Ritrovo/Partenza: in valle Stretta, parcheggio a Grange della Valle a quota 1760 m.

Difficoltà: E (Escursionisti).

Dislivello in salita: 950 m circa al colle des Méandes, 1400 m circa al monte Thabor.

Durata escursione prevista: salita ore 2,30 al colle; ore 3,40 alla punta – discesa totale ore 2,30 dal colle; ore 3,30 dal monte Thabor.

Abbigliamento: scarponi, giacca a vento – pranzo al sacco - indispensabili scarponi con suola vibram, bastoncini.

Acqua: c'è una fontana all'inizio del sentiero e poi un'altra alla Maison des Chamois.

Il tempo passa ed i ricordi si affievoliscono: i passaggi che ricordavi estremi ora li trovi semplici, quelli che invece rammentavi facili ora sono impegnativi ed ingaggiati.

Com'è strana la vita di un alpinista! Sicuramente a diciotto anni scalavo meno bene di adesso, ma indubbiamente ero più forte; infatti a quei tempi - sia su roccia sia su ghiaccio - se riuscivo a proteggere il passaggio bene, altrimenti "chisseneffrega", e tiravo dritto. Come se le imprecazioni che si disperdevano nell'aria - quando riappendevo all'imbrago il friend che in nessun modo voleva entrare nella fessura - potessero evitare un'eventuale caduta.

Avevo proprio diciotto anni quando nel settembre 2001 risalivo la Valle Stretta con Claudio per aprire una nuova via sui Serous; non ricordo con precisione il punto di attacco, ma in compenso è ancora molto vivo quello dello zaino pesantissimo, con dentro ogni sorta di ferramenta. L'idea di Claudio era di tracciare una via e lasciarla attrezzata per i futuri ripetitori ed io - che a quei tempi volevo solo scalare senza curarmi di etica dell'alpinismo - ero pienamente d'accordo: tassellatore, una cinquantina di spit, altrettanti chiodi, cordini e maglie rapide per attrezzare le soste di calata, oltre a tutto il materiale personale. Ne veniva fuori una cinquantina di chili di attrezzatura divisa nei nostri due zaini.

Il nostro tentativo si concluse ai primi venti metri di parete e della nostra via non rimase che un bellissimo spit fucsia fosforescente, che per fortuna Claudio aveva messo per segnare l'attacco della via.

Gli anni passano, ed oltre a tirare prese si inizia a ragionare... Personalmente sono sempre più contrario all'attrezzatura sistematica delle vie, solo per renderle alla portata di tutti: l'alpinismo non è un gioco e non deve essere per forza alla portata di tutti. Se sei in grado di salire vai, altrimenti scegli una via più facile. E così, poco



alla volta, parlando con Ale, è nata l'idea di tornare ad aprire quella via, senza però lasciare niente di attrezzato, neppure le soste, rimuovendo anche quello spit che ormai aveva fatto il suo lavoro, salvando la pellaccia al buon Claudio.

In un giorno di metà giugno, io e Ale

*Punta Questa
ai Serous.
L'autore sulla via
"un grande volo"*

partiamo, e per impegni familiari partiamo anche tardi! Alle nove e mezza iniziamo a camminare dal rifugio Terzo Alpini, zainetto leggero e in mente le raccomandazioni di papà di usare prudenza e cautela, perché i Serous sono di roccia cattiva.

Nevischia e tira vento, ma almeno all'attacco decidiamo di arrivare, già sapendo tutti e due che una volta lì avremmo attaccato con qualsiasi tempo. Guardo la parete dal ghiaione, ma non ricordo proprio il punto dove avevamo attaccato, così andiamo un po' a naso, nel tentativo di scorgere quello spit fucsia.

Lo vediamo quasi subito, anche se del color fucsia è rimasta solo l'idea: infatti ora è del colore della parete! Nevischia, la roccia è fredda e le dita gelate. Saliamo nella speranza che il tempo migliori, ed infatti verremo premiati per questo. Alle sette di sera siamo in vetta alla punta Emilio Questa!

Per fortuna le giornate sono lunghe in questo stagione. Iniziamo a scendere seguendo i preziosi consigli dati da papà la sera prima: la cresta è molto area, la roccia mediocre e sul versante Nord c'è ancora parecchia neve, il che richiede tempo e prudenza. Alle dieci di sera con l'ultima luce imbocchiamo la vecchia carrozzabile sotto il piano della miniera, ridendo e ricordando i passaggi più belli, nonché scherzando sul nome da dare alla via.

Come diceva Grassi, il nome che si dà a una grande via deve racchiudere in sé un significato altrettanto grande per i primi salitori.

Stefano Cordola

SEROUS, punta EMILIO QUESTA 2889 m "Il grande Volo"

TD (6a max, 5c obb), 300 metri.

La via supera il grandioso spigolo che scende dalla vetta della punta Emilio Questa, ben visibile in tutta la sua bellezza dal rifugio Terzo Alpini, in quanto si staglia contro il cielo. Appare lungo ed imponente, come d'altronde è in realtà. La roccia è buona nei passaggi difficili, mediocre altrove.

Prima salita: Stefano Cordola e Alessandro Nordio il 13 giugno 2012.

Accesso: dal rifugio Terzo Alpini seguire il sentiero per il monte Thabor, sino a quando transita proprio sotto la verticale della vetta. Abbandonarlo per risalire alla base dello spigolo, prima su prati, poi per il ghiaione. La via attacca circa 60 metri a destra del punto in cui la parete precipita più in basso, appena a destra di uno strapiombo. Uno spit a 10 metri altezza (lasciato da un precedente tentativo) segna il punto di attacco. Ore 2 dal rifugio.

Itinerario: attaccare sotto la verticale dello spit per fessurine (5a), raggiungendo una cengia più facile che si segue verso sinistra (3b), sino alla base di un diedro. Seguirlo (4c) sino ad una grande cengia, dove si trovano incise sulla roccia le lettere DB (qui si incrocia l'itinerario 139d, descritto sulla guida CAITCI, Alpi Cozie Settentrionali). Seguire l'evidente diedro camino per due lunghezze (5b, un passo di 5c) sino ad una cengia. La parete è ora caratterizzata da un enorme tetto triangolare. Vincere il diedro alla sinistra del tetto (5c), sino ad uno scomodo pulpito di sosta. Attraversare in placca a sinistra (5c improtteggibile), raggiungendo una fessurina che si segue sino a una cengia (1 chiodo, 6a). Traversare a sinistra prima per cenge, poi per facili rampe ascendenti (3c). Alzarsi sino ad individuare un diedrino di roccia precaria che riporta a destra (4a) e che con uno strapiombino porta sul

fino di uno spigolo (un passo di 5c). Ci si trova ora davanti ad un grande canale fessura, dall'apparenza insuperabile. Attraversare a destra, portandosi al centro del canale, risalirlo di qualche metro e per una vaga cengetta (4c) portarsi sulla sua destra, per afferrare una fessura che riconduce sul filo dello spigolo principale, espostissimo (5b). Salire un bel tiro sul filo dello spigolo sino ad una cengia (5a). Per lame riattraversare verso sinistra il grande canale fessura (facile, 4a) raggiungendo una spettacolare fessura verticale, che conduce alla base di un evidente camino con blocco incastrato (5c). Passare sotto il blocco incastrato, e per una fessura (5a) raggiungere in breve la cima.

Discesa: lunga e complessa, soprattutto nella prima parte. Dalla cima scendere arrampicando una ventina di metri, raggiungendo un ancoraggio per la corda doppia (2 chiodi) su una placca che ca-

ratterizza la sommità di un gendarme. Raggiungere l'ancoraggio (non banale), e scendere in doppia su una cengia. Seguirlo sul versante Nord per un centinaio di metri sino ad un intaglio, dal quale un facile canale permette di scendere sul versante Sud Ovest, verso il colle della Giraffa. Una doppia (cordino su spuntone) deposita nel canale che scende dal colle della Giraffa, che con facili ma delicati passaggi di arrampicata riporta sul ghiaione alla base della parete.

*Punta Questa
ai Serous.
Tracciato della via
"il grande volo"*

